PROFILI
N. 26.
UGO BALZANI
SISTO
QUINTO
ET·LABOR
AMOR
VITA·ST
A F
F
A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA
A. ARTIOLI

CARDINALE DI MONTALTO FELICE PERETTI (SISTO V).

(Sassoferrato).

UGO BALZANI

SISTO QUINTO

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA

1913.

NELLA lunga storia del Papato forse nessun secolo ha veduto compiere dentro il suo giro un mutamento così rapido e profondo come quello di cui fu testimonio il secolo decimosesto. Le forze latenti del cattolicesimo, quelle forze che in tempi calmi non appariscono ma che sono come il succhio vitale delle istituzioni veramente durevoli, mostrarono tutto il loro vigore quando venne la Riforma a scuoter le basi dell'edifizio cattolico. Il grido di protesta uscito dal petto di Lutero non esprimeva soltanto il sentimento delle coscienze che aderirono alla rivoluzione religiosa affrancandosi da Roma. La protesta era anche nel cuore dei popoli rimasti fedeli alla disciplina romana. Nei più scuri tempi del medio evo l'ignoranza e la barbarie avevano trascinato in basso e corrotto il Papato, che si risollevò poi al diradarsi delle tenebre per salire alle altezze raggiunte con Gregorio settimo, Alessandro terzo e Innocenzo terzo. Gli splendori del Rinascimento

parvero per un tratto ricondurre Roma ai tempi pagani e in certo modo rinnovare il fasto e la corruzione dell'età imperiale. Ma la coscienza cristiana era viva sempre. Turbata profondamente, si rivolse per vie diverse ad una purificazione dello spirito, e mentre da un lato avveniva il distacco di tanta parte della cristianità da Roma, dall'altro nuovi legami ne stringevano ad essa un'altra parte che cercava nel rinnovamento morale del Papato un rimedio alla sua diminuzione, un avviamento alla riconquista del terreno perduto. Ai grandi riformatori si opposero i nuovi santi e fondatori di ordini religiosi, alla Riforma la Controriforma. Lo stesso spirito austero e la visione cupamente severa della vita a cui s'informavano i seguaci di Calvino parvero esercitare un influsso anche in Roma e sul contegno dei Papi e dei principali uomini che davano impulso al nuovo moto cattolico. Mentre il concilio di Trento definiva più nettamente la dottrina cattolica e consolidava la unità della Chiesa disciplinandone l'organismo, Roma si veniva trasformando, e diminuita la mondana fastosità della prima metà del secolo, prendeva aspetto religioso più conveniente ai tempi diversi e alle lotte di politica religiosa che agitavano il mondo.

Al moto religioso corrispondeva infatti in Europa un gran moto politico per cui i popoli cercavano quasi inconsciamente un nuovo stato di cose nel quale posarsi. Era il fermento dei germi della vita moderna. Mentre l'astro della Spagna dopo essere salito al massimo della sua altezza co-

minciava lentamente la discesa, e l'Impero sentiva la sua debolezza nella eterogeneità degli elementi che lo componevano, l'Inghilterra fondava con gran vigore le basi della sua potenza preparando lo sviluppo maraviglioso della sua espansione, e la Francia dibattendosi nel contrasto religioso che la lacerava, sentiva la necessità dell'assoluta prevalenza di una parte sull'altra per quell'istintivo bisogno di unità che doveva nei secoli seguenti essere la sua forza e una delle principali cagioni della sua grandezza. Degli stati minori alcuni o preparavano la loro indipendenza o si sforzavano di mantenerla, gli altri contrastavano verso Oriente all'invadere della potenza turca che ormai s'era avanzata fin dove poteva giungere, ma non posava le armi e rimaneva sempre minacciosa come un continuo pericolo alla Cristianità.

L'Italia sentiva il contraccolpo di tutti questi moti. La Lombardia e il Mezzogiorno infeudati alla Spagna ne seguivano le sorti e contribuivano alla influenza della sua politica. Il Piemonte situato come una sentinella sulle Alpi era retto da principi sagaci, ambiziosi, tenaci, che si destreggiavano tra Spagna e Francia spiando ogni occasione per ingrandire il loro dominio, come se fossero fin d'allora presaghi dei grandi destini a cui era chiamata la loro casa. Venezia anch'essa, come la Spagna, sulla china di una decadenza che doveva lentamente condurla alla estinzione, era ancora un baluardo contro le forze ottomane, e per gl'interessi molteplici che si ramificavano lontano, per la saggezza dei suoi uomini di stato e dei suoi

diplomatici memori delle antiche tradizioni, influiva ancora validamente negli affari d'Europa. I principati minori non avevano gran peso nella vita interna del paese tranne in qualche modo Parma cui dava importanza il genio militare d'Alessandro Farnese, e la Toscana per la sua posizione centrale, per la sua politica spesso accorta e per i suoi legami con la casa di Francia che allargavano in varia guisa la cerchia dei suoi interessi.

Fra questi diversi stati italiani, lo stato della Chiesa occupava una singolare posizione. Per la vastità dell'ufficio spirituale del suo capo, miravano a Roma gli interessi politici, favorevoli o avversi, di una gran parte del mondo, mentre i limiti brevi dello stato non potevano dare ad esso influenza reale e potente se non in quanto era retto da una mano ferma e condotto da qualche mente capace di supplire con la influenza morale al difetto di forza e d'importanza materiale. Le condizioni dello stato pontificio si risentivano inoltre delle condizioni interne dell'Italia e del suo recente passato. Se nel principio del secolo i papi avevano consolidata la loro potestà temporale e data forma più salda di stato ai possessi della Chiesa, questi erano tuttavia difficili a governare. Le lotte interne che avevano divise le città in partiti turbolenti, sempre impegnati in contese sanguinose, le lunghe incursioni degli stranieri, i soldati di ventura che, col disfarsi degli ordinamenti militari, si trasformavano a poco a poco in sicari al comando dei ricchi signorotti che dominavano la campagna dai loro castelli e prepotevano nelle

città dai loro palazzi divenuti asilo d'impunità ai malfattori, tutto conduceva ad una specie d'anarchia funesta all'ordine della vita pubblica ed era cagione di continua debolezza al governo del Papa.

I pensieri dominanti che determinavano l'azione politica di Roma nelle ultime decadi del secolo decimosesto, erano l'applicazione e lo sviluppo dei decreti del Concilio di Trento, la guerra al protestantesimo, e la difesa della Cristianità dai Turchi. Pio V aveva volto a questi intenti tutto l'ardore tenace, in certi momenti perfino spietato, del suo ascetismo e di una fede inflessibile, promovendo la trasformazione dalle idee medioevali della Chiesa alle idee nuove e alla nuova disciplina cattolica con una efficacia che forse non è stata ancora approfondita abbastanza da nessuno storico. Gregorio XIII seguì le sue traccie continuandone le idee nelle sue relazioni internazionali, nella persecuzione degli eretici, e proseguendone l'indirizzo impresso alla nuova cultura con la riforma del calendario e con l'appoggio che diede all'ordine dei Gesuiti, i quali sotto di lui cominciarono ad avere in mano dapertutto l'educazione della gioventù cattolica, e mediante la fondazione del Collegio Romano ne divennero per quasi tre secoli padroni assoluti in Roma. Ma se questo pontefice aveva così corrisposto alle tendenze accentratrici della Chiesa, non era stato ugualmente efficace come capo di governo. Le finanze male dirette, gli abusi continui e lo stato turbolento disordinato dei paesi soggetti alla dominazione pontificia, avevano ormai condotto le cose a una

condizione intollerabile troppo superiore alle forze del vecchio e vacillante Gregorio.

Il bisogno di una mano ferma e d'un occhio sicuro era divenuto imperioso, e quando il 10 aprile 1585 Gregorio morì, Roma vide entrare in conclave i cardinali per la elezione del nuovo papa con un sentimento d'incertezza misto di speranza e di sgomento. Mentre le potenze straniere si affannavano per far prevalere il candidato che più paresse favorevole ai loro interessi, i Romani senza potervi molto influire sentivano che la nuova elezione poteva avere una importanza vitale per loro e per tutto lo stato della Chiesa. L'attesa fu breve e il 24 aprile Roma ebbe l'annunzio che il nuovo pontefice era stato eletto. Era il cardinale di Montalto Felice Peretti, che prese il nome di Sisto Quinto.

Vi sono momenti nella storia che sembrano domandare imperiosamente un animo vigoroso che ne riassuma le tendenze e imprima ad esse il proprio carattere. Nessuno avrebbe potuto rispondere alla domanda di quel momento meglio del nuovo pontefice.

Suo padre discendeva da una famiglia originaria della Dalmazia che, come molte altre, aveva attraversato l'Adriatico a cercare asilo in Italia quando i Turchi invasa la Illiria minacciavano le coste dalmate, e si era stabilito a Montalto nelle Marche in condizione abbastanza agiata. Ma quando il duca d'Urbino prese e saccheggiò Montalto nel 1518, il padre del futuro papa vide il suo patrimonio rovinato e si ritirò non lontano nella borgata

di Grottammare dove il 13 dicembre 1521 gli nacque il figlio che doveva salir così alto. L'ambasciatore Veneto Lorenzo Priuli, riferendo alla Repubblica quel che sapeva del nuovo papa, narrò di avere udito da persona bene informata che il padre aveva chiamato Felice il fanciullo perchè prima del suo nascimento aveva avuto in sogno il presagio del suo destino. È un caso possibile, come anche è possibile che, allevato in campagna, Sisto talora nella sua infanzia, secondo ne corre universalmente il detto, sia andato dietro ai porci dei campi paterni, ma è bene ricordare che fin dai primi tempi del suo pontificato, la leggenda circondò della sua aureola la persona singolare di questo papa e non lo ha più abbandonato.

A nove anni Felice andò presso un suo zio frate nel convento francescano di Montalto, e a dodici anni prese l'abito di novizio. Intelligente, avido d'imparare, tenace allo studio si fece presto conoscere. Giovanissimo cominciò a predicare, crescendo rapidamente in fama di oratore sacro, e fu chiamato da convento a convento in molti paesi a dar prova della sua eloquenza. Aveva la parola facile, abbondante, molta erudizione ecclesiastica e quell'impeto d'eloquenza che viene da una gran sicurezza di sè e da convinzioni forti sentite con fuoco dentro ed espresse senza riguardo. Nella chiesa del suo convento dei Santi Apostoli a Roma, dove andò poco più che trentenne nel 1552, la sua predicazione ebbe un plauso straordinario e gli procurò amicizie che dovevano avere una grande influenza sulla sua vita e sul suo carattere.

Il cardinale Caraffa e il cardinale Ghislieri, entrambi più tardi pontefici coi nomi di Paolo IV e di Pio V, il cardinale di Carpi, Santo Ignazio da Loyola e San Filippo Neri divennero allora suoi amici, e nell'anima del giovane frate si accese più vivo al loro contatto lo zelo per la fede cattolica, più intenso il fervore di assicurarne con tutte le sue forze il trionfo. Dopo avere occupato l'ufficio di rettore in diversi conventi, fu mandato nel 1556 a Venezia a reggere il convento dei Frari.

Aveva missione di richiamare i frati ad una rigorosa osservanza delle regole e di rialzare la disciplina scaduta. Una missione così delicata gli suscitò molti nemici che lo attaccarono con arti subdole mentre egli andava innanzi senza badare alle persone. Sfiduciato per le accuse abbandonò l'ufficio, ma gli fu resa giustizia, e da Roma fu invitato a riprendere il suo posto e nominato consultore della Inquisizione a Venezia. Si vendicò delle calunnie beneficando il suo principale nemico che però seguitò ad insidiarlo e riuscì a creargli nuove inimicizie, aiutato in ciò dallo stesso carattere del Peretti, il quale portava nel suo ufficio d'inquisitore uno zelo e un rigore che parvero eccessivi al Governo Veneto, sempre geloso delle inframettenze dell'autorità ecclesiastica, il quale chiese ed ottenne il suo richiamo. Tornò a Roma, e in quell'ambiente meglio adattato a lui il Peretti fu accolto assai bene, guadagnò molta stima e salì rapidamente. Di nuovo beneficò il suo calunniatore di Venezia, e la sua generosità fece buona

impressione. Lettore dell'Università, consultore del Sant'Uffizio, procurator generale e vicario apostolico del suo ordine, spiegò in tutti gli uffici che occupava uno zelo e una energia che lo mettevano sempre più in vista tra i capi della reazione cattolica. Per incarico di Pio IV accompagnò in Spagna il cardinale Boncompagni a cui era commesso di esaminare il processo d'eresia contro l'arcivescovo di Toledo Caranza che doveva più tardi concludersi tragicamente. Fu in quel viaggio che nacque la profonda antipatia tra lui e il Boncompagni che si mostrò più chiaramente quando quest'ultimo divenne papa. Al suo ritorno dalla Spagna il nuovo pontefice Pio V lo nominò vescovo e nel 1570 cardinale. Adottò il nome di cardinale di Montalto.

Il povero frate era annoverato oramai fra i grandi della terra e poteva ben sentire nell'intimo suo d'esser chiamato ad esercitare una influenza nella storia della Chiesa, ma le sue aspirazioni furono presto fermate. A Pio V che riponeva tanta fiducia in lui succedette nel pontificato Gregorio XIII Boncompagni, che gli era decisamente avverso e non tardò a mostrargli la sua avversione. Lasciato in disparte, il Montalto si ritirò per quanto poteva dagli affari e si tenne in un completo riserbo, interrotto qualche volta da sarcasmi amari che non erano fatti per tornarlo in favore. Si chiuse negli studi e cercò, per quanto glielo consentivano i suoi mezzi piuttosto scarsi, di proteggere le arti come se fosse presago dei grandi lavori che avrebbe compiuto più tardi a Roma, e si preparasse per

essi. Dotto come era nel diritto canonico e negli studi patristici, compì un lavoro su Graziano e intraprese una nuova revisione delle opere di Sant'Ambrogio. In pari tempo valendosi di un giovane architetto di Como, Domenico Fontana, di cui egli aveva saputo indovinare il genio e nel quale trasfondeva l'ispirazione del genio suo, prendeva a fabbricarsi una casa circondata di giardini presso la basilica di Santa Maria Maggiore, e nella basilica stessa ergeva un monumento al francescano Nicola IV e incominciava la ricca cappella nella quale dovevano poi sorgere il suo monumento sepolcrale e quello del suo benefattore ed amico Pio V.

Così nella solitaria vita e nell'ozio a cui lo costringeva lo sfavore del sovrano, Felice Peretti maturava il suo pensiero, e guardando alle condizioni dello stato immaginava come sollevarle se la Provvidenza un giorno lo chiamasse a reggerlo. Il sentimento intimo di un alto destino, l'energia compressa, l'irritazione di veder la somma delle cose in mani deboli quando si aveva più bisogno di forza, erano altrettanti stimoli al suo pensiero e lo preparavano per l'avvenire. Tutto un programma di governo gli cresceva nella mente. Egli sentiva quanto alla azione della Chiesa nel mondo dovesse giovare uno stato ordinato e una ferma politica interna, e pensava al modo di riordinar le finanze, di abbellire Roma, e soprattutto di porre un termine alla anarchia sanguinosa che infestava le provincie pontificie e faceva perfino di Roma il teatro di ogni specie di delitti. Egli stesso

era stato colpito nei più cari affetti da un atroce assassinio, e il Papa non aveva avuto forza di fargli ragione. Quando il Peretti era cominciato a salire nelle dignità ecclesiastiche, aveva chiamato a Roma una sua sorella Camilla, a lui carissima, coi suoi due figliuoli Francesco e Maria. Quest' ultima maritata a Fabio Damasceni, gentiluomo romano, aveva due figli e due figlie riserbati ad un grande avvenire. Il fratello di lei Francesco aveva sposata una giovane di media nobiltà, Vittoria Accoramboni, la quale per la sua grazia e per la rara bellezza era presto divenuta una delle dame più attraenti della società romana. Di Vittoria s' innamorò perdutamente uno dei più grandi signori d' Italia, Paolo Giordano Orsini, uomo d'età matura, di passioni ardenti, a cui la fama attribuiva l' uccisione di sua moglie Isabella dei Medici sorella del Granduca di Toscana. Incoraggiava questo amore la madre di Vittoria la quale, non prevedendo la futura esaltazione del cardinale di Montalto, fomentava le ambizioni della figlia mirando in qualche modo ad unirla all' Orsini. Una notte Francesco Peretti attirato in un agguato dal fratello stesso di Vittoria, fu ucciso e lasciato morto in mezzo alla strada. L' audacia del delitto, il grado della vittima e degli aggressori di cui tutti mormoravano il nome, commosse profondamente Roma pur così avvezza alle scene di sangue. Il solo cardinale di Montalto, benchè ferito addentro nel cuore, non parve turbato. Confortò la sorella che disperata chiedeva giustizia, e il giorno dopo l' assassinio si presentò a concistoro con una calma che maravigliò tutti, e al Papa che gli si volse

mostrandosi commosso fino alle lagrime, rispose con dignità che conveniva rassegnarsi al voler di Dio. Gregorio XIII punto sul vivo attribuì la rassegnazione a ipocrisia. Montalto dal canto suo aspettava giustizia del delitto, ma vedendo che il Papa era troppo debole per esigerla dall'Orsini, non volle umiliarsi a chiederla. Pochi giorni dopo Vittoria Accoramboni fuggiva al castello di Bracciano in casa dell'Orsini. Parve una confessione di colpa, ma forse il cardinale di Montalto non la ritenne mai direttamente colpevole della morte del marito. Costretta a rientrare in Roma, Vittoria per qualche tempo fu rinchiusa nel Castel Sant'Angelo, ma liberata tornò a Bracciano, e malgrado i divieti e gl'impedimenti ecclesiastici, alla morte di Gregorio XIII, durante il conclave, sposava l'Orsini il giorno medesimo in cui Sisto V saliva al trono.

La leggenda, viva ancora in Roma ai giorni nostri, ci rappresenta Sisto che entrato curvo come un vecchio debole e tremante in conclave, all'udir proclamato il suo nome si alza fieramente e gettate le gruccie grida ch'egli è ormai il padrone e tutti debbono d'ora innanzi chinarsi alla volontà sua e obbedirla. È una leggenda che simboleggia il vero. L'uomo che aveva maturato i suoi pensieri di governo comprimendo la propria energia per molti anni di quiete forzata, si mostrò con singolare contrasto pronto e deciso inflessibilmente all'opera sua fin dal primo giorno del suo pontificato. Il pensiero a cui volse prima la mente fu la restaurazione dell'ordine pubblico in Roma

e in tutto lo stato. Con rapida intuizione vide subito ch'egli doveva affermarsi immediatamente e colpire le menti mostrandosi in una specie di maestà terribile. Come Napoleone più tardi, Sisto V possedeva in modo singolare l'attitudine a impressionare chi lo accostava col sentimento della sua personalità, e di far tramandare questa impressione da quelli che la ricevevano immediatamente ad altri più lontani. « Ora è dolce ora terribile, » riferiva di lui l'ambasciatore veneziano Lorenzo Priuli, « ora facile ed ora difficile, ora « stretto e parco ed ora d'animo grandissimo, la « qual varietà usa con prudenza con particolari e « con principi secondo la diversità dei tempi dei « luoghi e delle persone ».

Infatti nei primi giorni del suo pontificato Sisto adoperò a un tempo la prudenza e l'audacia. Mentre provvisoriamente faceva poche alterazioni negli uffici dello stato per rendersi conto delle attitudini di chi li occupava e prender pratica degli affari in corso, e trattava con cordialità ma con molta cautela i diversi ambasciatori aspettando d'avere bene in mano il filo della sua politica, egli andò subito diritto a ciò che gli stava più a cuore. Quando i rappresentanti di Roma andarono ad ossequiarlo e gli chiesero giustizia e abbondanza, rispose austeramente che avrebbero avuto l'una e l'altra, ma che quanto alla giustizia toccava a loro esercitarla, e se non erano pronti a fare il loro dovere egli era risoluto occorrendo anche di fare mozzar loro la testa, e con queste fiere parole li congedò senz'altro. A Paolo Giordano Orsini toccò

un avviso uguale. Titubante si era presentato a fare omaggio al nuovo Papa di cui aveva fatto trucidare il nipote. Fu accolto con un glaciale silenzio che lo sgomentò. Per mezzo dell'ambasciatore di Spagna e del cardinale dei Medici l'Orsini ottenne una seconda udienza, ma di nuovo il Papa fissandolo fieramente accolse in silenzio le sue proteste di fedeltà, poi interrompendolo a un tratto gli disse: « Nessuno desidera più di me che un Orsini si conduca come dovrebbe, e domandate alla vostra coscienza se è stato così finora. Ricordatevi che ho perdonato volontieri quanto avete fatto contro il cardinale di Montalto, ma che non perdonerò quello che potreste tentare contro Sisto. Andate e licenziate subito i banditi che avete intorno a voi a Bracciano ».

L'Orsini sentì che era passato il tempo di resistere. Si ritirò prontamente a Bracciano, e obbedendo al comando disperse i molti banditi che aveva raccolto durante il conclave, ma neppur così sentendosi sicuro, riparò nello stato Veneto dove morì dopo qualche tempo e dove la vedova Vittoria Accoramboni fu poi uccisa da un altro Orsini. La fermezza del Papa impressionò Roma grandemente, e l'impressione s'accrebbe quando, quattro giorni appena dopo la sua elezione, Sisto condannò a morte quattro giovani che furono trovati a portare armi nonostante un decreto che lo vietava. Ogni supplica in loro favore fu vana: Sisto inesorabile li fece appiccare innanzi al ponte Sant'Angelo. Roma sentiva ormai la mano d'un signore dalla quale era inutile tentar di sfuggire.

Afferrato così vigorosamente il timone dello stato, Sisto si volse alle prime cure necessarie per organizzare il governo. Nominò i governatori delle provincie e si circondò di cardinali creature di Pio V, mostrando cosi ad un tempo la sua gratitudine alla memoria del Papa che lo aveva innalzato e allontanando o mettendo in disparte gli amici di Gregorio XIII dei quali non si fidava. Ma anche a quelli che lo circondavano non lasciò molto potere, riserbando per sè la somma degli affari e ogni decisione importante. Dotato di attività instancabile e di una grande rapidità di pensiero, mentre si proponeva di restaurare senza rallentar mai la sicurezza pubblica, cominciò ad occuparsi della diplomazia, delle finanze e dei grandi lavori che si proponeva di fare per rinnovare Roma e creare a sè stesso il monumento di gloria al quale aspirava. Provvide alla sua famiglia con sufficiente larghezza, e nel suo primo concistoro diede subito segno di volerla esaltare nominando a cardinale il suo pronipote Alessandro che ancora era adolescente. La nomina dispiacque come un atto di nepotismo che non aveva scusa, e sebbene più tardi il nuovo cardinale di Montalto onorasse la porpora con qualità elevate e una grande nobiltà di carattere, la censura che accompagnò la sua elevazione era meritata, e mostrava che in materia ecclesiastica ormai la coscienza pubblica ripugnava agli abusi in favore degli interessi personali e familiari dei papi.

Le sue prime relazioni con gli ambasciatori accreditati presso la corte pontificia servirono a

Sisto per conoscerli e fissare più precisamente la sua politica. Prudente con l'ambasciatore di Spagna e con quello di Francia, si mostrò più aperto coi rappresentanti di Venezia e del Granduca di Toscana. A quest'ultimo non mancò di far sentire che non dimenticava i vincoli dell'antica amicizia e della riconoscenza che lo legava a lui, e come fosse ben conscio di essere in gran parte debitore della sua elezione a suo fratello il cardinale dei Medici. All'ambasciatore di Venezia ch'egli accolse subito con grande cordialità, protestò che intendeva di procedere sempre in accordo con la Signoria, che era ben compreso delle difficoltà della Repubblica, circondata da un lato dagli eretici e dall'altro dai Turchi, e avrebbe cercato sempre d'aiutarla. E tenne parola, perchè sempre durante il suo pontificato si mostrò favorevole alla politica Veneta e ne seguì spesso le tendenze e i consigli. La prudenza con gli altri diplomatici non era fuori di luogo: Filippo II non aveva veduto di buon occhio la nuova elezione, e dissimulava la diffidenza alimentata in lui dal suo ambasciatore Olivarez che fu sempre avverso a Sisto, mentre al contrario il re di Francia Enrico III con l'usata sua leggerezza sperava troppo da lui e credeva d'averlo facile strumento alla mobile politica sua.

Mirando al suo scopo immediato di restaurar l'ordine, Sisto doveva non solo operar fortemente nel suo stato ma indurre i principi limitrofi ad operare con lui, e ciò non era facile. L'Italia era in preda a un brigantaggio largamente e forte-

mente organizzato sotto la guida di capi esperti e audaci, spesso usciti da famiglie nobilissime e circondati da quel fascino, misto di terrore e di simpatia, che il fuoruscito suole ispirare in menti rozze e immaginose. Alfonso Piccolomini, Lamberto Malatesta, Ludovico Orsini erano veri condottieri di bande che si formavano e si disgregavano secondo l'opportunità del momento, e infestavano la Romagna, le Marche, la Campagna e il litorale marittimo dello stato pontificio, assaltando talora perfino le città, e devastando i paesi resi malsicuri dalle loro invasioni e anche peggio sicuri per l'intervento dei soldati mandati dal governo a combatterli, i quali spesso facevano più danno che i banditi stessi. Quando stringeva il pericolo, le bande si disperdevano e oltrepassando i confini sparivano in Toscana, nel Veneto, nel ducato d'Urbino, nel regno di Napoli. La pianta nefasta lungamente tollerata aveva messe radici profonde che non pareva possibile di svellere. Gregorio XIII s'era mostrato impotente, e gli altri stati assai deboli e forse qualche volta anche abbastanza contenti di accrescere con la loro indifferenza impaccio al pontefice le cui relazioni con loro, massime in materie ecclesiastiche, non procedevano sempre piane. Con Sisto tuttavia l'aspetto delle cose mutò rapidamente. La sua misura nel sostenere i diritti ecclesiastici negli stati altrui invitava a un ricambio, e la sua energia si trasfondeva negli altri. Le sue istanze continue ai principi e ai loro ambasciatori portarono frutti. I banditi non trovando più così sicuro asilo fuori

dello stato, furono perseguitati dentro come belve in caccia, senza pietà, con un accanimento che in certi momenti parve ferocia. Anzitutto conveniva spazzare le vicinanze di Roma infestate, e Sisto ne diede incarico al cardinale Colonna il quale lo adempì con un vigore e una prontezza che paralizzò ogni resistenza. Uno ad uno i capi delle bande erano presi e messi a morte coi loro seguaci e coi loro complici senza misericordia. Le teste cadevano in gran numero ed erano esposte ad ogni canto nei paesi, spettacolo pieno di ribrezzo e di terrore.

La presa del prete Guercino che s'intitolava il re della Campagna, e per l'audacia dei suoi misfatti ne era divenuto così padrone che aveva perfino costretto Gregorio XIII di venire a patti con lui, portò un gran colpo al brigantaggio nella regione più vicina a Roma. Quando la sua testa mozzata fu esposta sui merli di Castel Sant'Angelo, Roma sentì che la tranquillità ritornava e applaudì al rigore, tanto più che esso non colpiva solo i briganti fuori, ma anche i facinorosi d'ogni specie dentro la città, non risparmiando i nobili sulle cui prepotenze la mano di Sisto pesò risoluta senza riguardi. Nè a Roma soltanto pesò la sua mano sulla nobiltà, ma si stese ugualmente sui baroni delle provincie, a strappar loro un potere che non aveva più ragion d'essere ed era divenuto strumento di private oppressioni e di violenze. Terribile sovra ogni altra apparve la condanna di Giovanni Pepoli, uomo che tra molti difetti aveva pur fama di animo elevato e gene-

roso, e che rappresentava a Bologna una delle maggiori e più famose famiglie dello stato pontificio. Accusato di aver dato favore e asilò a banditi e d'essersi rifiutato di consegnarne uno con spregio della legge e della dignità del pontefice, fu condannato a morte e strangolato senza che a nulla valessero le suppliche in suo favore di molti personaggi, l'interesse di diversi principi, e l'opera del potente cardinale d'Este che rimase molto indignato per la sua morte e se ne lamentò amaramente. La grandezza della famiglia colpita, l'autorità dell'uomo, la prontezza della pena commossero molto gli animi. Il Papa fu tacciato di crudeltà e si mormorò sommessamente, ma i nobili cominciarono a sentire che non era più tempo di far causa comune coi briganti nè di agitar troppo le fazioni nelle quali le famiglie erano divise e agitate specialmente in Romagna. L'ambasciatore veneziano Priuli, osservatore acuto, scriveva al Senato: « Questi Signori sudditi della « Chiesa, per quanto si ragiona, mossi da questo « esempio, si allontaneranno quanto più potranno, « vedendo questa severità del pontefice e il poco « rispetto che viene loro portato. Ma all'incontro « si crede bene che questa severità sia per gio- « vare grandemente alla pubblica quiete, perchè « ognuno starà avvertito di stare in cervello e di « vivere con modestia e con rispetto verso il suo « Principe ». La potenza baronale, avanzo d'idee feudali e di tirannie democratiche, era infatti ferita al cuore da Sisto Quinto, sottentrando ed essa l'idea moderna dell'unità e della autorità centrale dello stato.

Per vincere il brigantaggio che infieriva nelle provincie, il Papa, come abbiamo detto, aveva bisogno del concorso degli stati limitrofi al suo, e ad ottenerlo egli si adoperava cogli ambasciatori e anche direttamente coi principi. Cercava di far sentire quanta debolezza recassero a tutta Italia questi nemici interni i quali costituivano una specie d'esercito che, com'egli affermava, avrebbe potuto a un dato momento e in qualche modo allearsi e agir di concerto coi Turchi o con gli eretici a danno dei paesi cattolici. L'affermazione non parrà eccessiva se si pensa che il numero dei banditi nel solo stato pontificio, durante gli ultimi anni di Gregorio XIII era salito in certi momenti fino a ventisettemila, numero corrispondente a un dipresso a quello delle milizie regolari assoldate dai principi d'Italia. Con le sue insistenze il Papa arrivò ad ottenere il concorso della Spagna per il Napoletano e dei duchi di Ferrara e d'Urbino; anzi quest'ultimo non contento di combattere e catturare i banditi, riuscì con uno stratagemma atroce a distruggere una intera banda facendo cadere in mano loro dei cibi avvelenati. Più difficili erano le trattative con Venezia, la quale ancorchè ben disposta verso il Papa come il Papa era con essa, trovava un grande ostacolo ad accedere alle vedute di Sisto V nel tradizionale geloso rispetto ch'essa, al pari dell'Inghilterra moderna, aveva per il diritto d'asilo. Sisto proponeva una specie di trattato d'estradizione, e dopo molte difficoltà Venezia si piegò ad un accordo col quale la Repubblica s'impegnava a negare asilo ai banditi dello stato pontificio, non

senza però alcune riserve. Stringendo i briganti da ogni parte, Sisto vinse le ultime esitazioni del Granduca di Toscana, che avevano per un momento messo perfino in pericolo le relazioni tra i due stati, e ottenne la consegna di uno dei principali banditi, Lamberto Malatesta, che aveva per anni tenuto in terrore la Romagna e che condotto a Roma lasciò la testa sul palco. Così in poco più di due anni, con tenacità e fermezza inflessibile, con mezzi di rigore che non si possono ripensare senza ribrezzo ma che trovano una certa giustificazione nelle condizioni di un disordine che pareva altrimenti irrimediabile, Sisto V pervenne a restaurare la sicurezza e a ricondurre la vita del paese ad uno stato normale. Le popolazioni respiravano, e se ai Romani che lo avevano vicino, talora pareva troppo duro e fiero il governo del pontefice, nelle provincie era rispettato come governo liberatore.

Parlando un giorno col cardinale di Joyeuse, e compiacendosi, come spesso soleva fare coi diplomatici e personaggi stranieri, di avere ricondotta la pace nello stato e rialzata l'autorità pontificia, Sisto notava che due cose occorrevano a ben governare: rigore e cumulo di danaro. I pensieri vasti ch'egli volgeva nella mente sia per i lavori pubblici che si proponeva di compiere, sia per l'impulso che voleva dare alla sua politica, non erano tali da mandarli ad effetto senza una ricca finanza. Quella dello stato pontificio quando divenne papa era esausta. La stessa tendenza di andar diritto allo scopo che aveva guidato la sua

azione nella estirpazione del brigantaggio sembrò dominarlo nel riordinamento delle finanze. Ma si trattava di materia più delicata e difficile a regolare, e il suo sistema finanziario, sebbene raggiungesse il proposito che si era prefisso e riempisse d'oro le casse dello stato, parve a molti assai imperfetto. Con savio consiglio ridusse molte spese inutili, ma queste economie erano lungi dal bastare ai suoi bisogni, e dovette ricorrere alla vendita degli uffici pubblici, e allo sviluppo della istituzione dei *Monti* che si risolvevano in una specie di prestito pubblico ad un interesse abbastanza elevato. Gli uffici e i *monti* si distinguevano in *vacabili* e non *vacabili*, intendendosi per uffici *vacabili* quelli che cessavano con la morte dell'acquirente e in certi casi con la sua promozione al cardinalato o ad un vescovato, e per *monti vacabili* intendendosi i prestiti redimibili con un sistema di rimborso dentro un tempo determinato, mentre i *monti non vacabili* rappresentavano il debito perpetuo dello stato. Era un sistema difettoso non creato da lui ma che egli allargò molto, e di cui attenuò in parte i difetti comprimendo durante la sua vita gli abusi che ne derivavano e che presto risorsero dopo di lui. Naturalmente a queste vendite di uffici rimunerativi e a questi prestiti corrispondeva l'aggravarsi delle imposte sul popolo che spesso le trovava pesanti e mormorava, ma la grandiosità delle opere pubbliche, le vie aperte a facilitare il commercio e le nuove industrie incoraggiate e introdotte, scusavano in certo modo la gravità dei pesi agli occhi del popolo. Nel giro di pochi

anni, malgrado le vaste spese che fece durante il suo pontificato, Sisto poteva considerarsi come uno dei più ricchi sovrani d'Europa, e mentre principi tanto più potenti di lui, come il re di Spagna, si dibattevano nelle strettezze e si travagliavano a trovar danaro, egli poco tempo prima di morire notava con compiacenza che nel castello di Sant'Angelo era riposta giacente in oro e in argento una somma di quattro milioni e seicentomila scudi. Una così gran somma sottratta alla circolazione finanziaria parve a molti, anche ai suoi tempi, ed era infatti un errore finanziario. Si capiva che Sisto era un politico e non un vero finanziere che guarda allo sviluppo avvenire della ricchezza dello stato. Si trovava assurdo che il popolo fosse gravato duramente d'imposte per accumulare milioni destinati a rimanere inoperosi. Ma Sisto sentiva la gran forza che gli veniva da quella ricchezza giacente che gli dava un credito speciale presso gli altri principi che erano sempre a corto di denari malgrado le grandi rendite loro. Per ogni impresa che veniva proposta era indispensabile aver denaro pronto, e tutti si rivolgevano a lui per aiuti dei quali egli non era davvero prodigo. Così la necessità degli altri dava autorità a lui, e lo poneva in grado d'intervenire nella soluzione dei problemi che gli stavano a cuore.

Questi problemi si moltiplicavano e tenevano desto il pensiero di Sisto V. L'animo suo congiungeva in un connubio non raro in tempi di trasformazione l'energia pratica di un uomo di stato e il fervore di un mistico. L'educazione monacale,

le prime sue aspirazioni, la sua amicizia coi campioni più ardenti e operosi della controriforma, la lotta che aveva veduto combattersi fin dalla fanciullezza contro l'eresia e contro il Turco, determinavano le correnti della sua politica e gli tracciavano la via. Ricondurre i cristiani erranti alla obbedienza della Chiesa, e congiunger le forze cristiane a respingere l'invasione musulmana e liberare per sempre il sepolcro di Cristo, era l'aspirazione della sua anima che, come la musa contemporanea di Torquato Tasso, vagheggiava l'avvenire attraverso le forme del passato. Volgendo nell'animo questi pensieri, egli, sebbene non ancora ben certo dei mezzi per raggiungerli, sentì che doveva accostarsi alla Spagna e che non avrebbe mai potuto isolarsi da quella potenza. Era stato eletto contro il desiderio di Filippo II, e l'indole sua pronta energica impetuosa era in pieno contrasto con quella di Filippo sempre chiuso cauto e temporeggiatore. Nelle loro relazioni durante tutto il suo pontificato rimase un fondo di diffidenza, nè certo aiutava a sopirla l'ambasciatore Olivarez la cui alterigia dignitosa era ogni momento irritata dai modi bruschi e imperiosi del Papa e dalle sue resistenze. Ma nonostante questa diffidenza, il Papa era troppo necessario alla Spagna e la Spagna a lui perchè l'uno e l'altra potessero separarsi e andare per vie interamente diverse. Erano i due rappresentanti maggiori e, per così dire, essenziali del principio cattolico. Sisto si rivolse presto a Filippo, e con l'ardore di un uomo nuovo alle difficoltà di stato, cominciò a comuni-

cargli i suoi piani che parevano troppo vasti al sovrano spagnuolo più freddo e più esperto. Il punto nel quale fin dalle prime essi differivano, e dal quale originava principalmente la loro mutua diffidenza, era la condizione della Francia. Alle mire ambiziose di Filippo le discordie religiose davano speranza di smembrar quel paese a suo profitto col pretesto di ricondurvi l'unità della fede, mentre il Papa sentiva che un ingrandimento soverchio della Spagna a spese della Francia sarebbe stato di gran danno all'Europa e, a lungo andare, alla causa del cattolicesimo. Lo stato di Francia era oltremodo incerto, e non era facile stabilire una politica seguita e decisa riguardo ad essa. Aspettando lo svolgersi degli avvenimenti era meglio dirigere intanto le forze altrove. Liberar le coste mediterranee dai Musulmani con la conquista d'Algeri e ricondurre l'Inghilterra in seno alla chiesa di Roma, erano i due cardini sui quali il Papa avrebbe voluto posare la sua politica, ma il re di Spagna pesava le difficoltà e trovava che la guerra impegnata in Fiandra era già impresa assai grande e pel momento bastava.

Sisto dovette rinunziare al pensiero di una conquista d'Algeri ma non rinunziava alla conversione d'Inghilterra. Una volta strappata quell'isola all'eresia, pareva chiaro che sarebbe stato senza paragone più facile la vittoria del cattolicesimo sul continente. La regina Elisabetia era al cuore e alla immaginazione di Sisto un tormento e una speranza. Rispondeva al suo ideale quella sovrana che racchiudeva tante virili energie in un petto di

donna, e comprendeva e secondava così decisa e sicura le forze frementi d'un popolo che si lanciava nelle vie ignote dell'avvenire alla conquista d'un nuovo mondo. Convertirla al cattolicesimo, unirsi a lei nell'azione, trasformare Elisabetta in una Contessa Matilde, era il suo sogno di monaco salito al trono. Rimase un sogno, ma per molta parte del suo pontificato non gli uscì dalla mente, e più volte prestò facile orecchio ad agenti, specialmente gesuiti, che alimentavano in lui l'illusione. Questa illusione però non era tale da non lasciargli vedere la opportunità di combattere il protestantesimo inglese con armi diverse. Alcune proposte che per mezzo del cardinale d'Este erano state fatte dalla Francia al Papa per riunire i principi cattolici francesi in una spedizione contro l'Inghilterrà, destò l'attenzione e le inquietudini dell'ambasciatore spagnuolo Olivarez, e il Papa se ne giovò per spingere Filippo a far lui qualche cosa. La situazione della Spagna di fronte all'Inghilterra era tale da non lasciar pace nell'animo di Filippo. La rapida audacia di Francis Drake e degli altri avventurieri inglesi che solcavano l'oceano paralizzando le forze marittime della Spagna, avrebbe bastato per inclinarlo ad agire se anche non avesse avuto altri motivi altri timori ed altre ambizioni. Roma lo incoraggiava, e a poco a poco si maturò il pensiero della spedizione dell'*Armada* che doveva invadere l'Inghilterra. Di questa famosa spedizione e dei suoi risultati che ebbero una importanza così decisiva per la storia inglese, non è qui il luogo di parlare, ma è necessario ricordare che Sisto la fo-

mentò con ardore, specialmente nei primi tempi, cercando di vincere le esitazioni continue di Filippo II e aiutandola col suo danaro, e più ancora con promesse di danaro che aspettando gli eventi non si affrettava a versare, e che più tardi si rifiutò di pagare. Gli indugi di Fllippo lo impensierivano e gli facevano temere che l'impresa fallisse. Scrivendo a Filippo una volta gli diceva bruscamente: « La « Maestà Vostra consuma tanto tempo a mirar le sue « imprese, che quando è tempo di eseguirle non ci « resta nè tempo nè denari » e un'altra volta lamentandosi con l'ambasciatore veneziano di queste lentezze, paragonava Filippo a Elisabetta dicendo di lei che l'avrebbe amata per il suo grande valore sopra ogni altro sovrano se fosse stata cattolica, e aggiungeva d'aver cattivi presentimenti intorno all'*Armada*. La morte di Maria Stuarda gli parve come una sfida, e irritandolo contro Elisabetta gli crebbe il desiderio di affrettare gli avvenimenti. Sentiva che l'Inghilterra non rimarrebbe senza prepararsi e raddoppiava le esortazioni. Ancora nell'agosto 1587 dopo la nomina di William Allen a cardinale egli scriveva a Filippo II. « Questa mattina ho tenuto « consistorio e si è fatto l'Alano cardinale per dar « soddisfazione a Vostra Maestà, e anche io nel pro- « porlo abbia tenuto un pretesto molto lontano da « ogni sospetto, nondimeno mi si dice che per Roma « subito fu cominciato a dire: ' ora mettonsi in or- « dine per la guerra d'Inghilterra, ' e questa sup- « posizione correva per tutto. Però Vostra Maestà « non metta tempo, acciò non faccia maggior danno « a quei poveri cristiani (i cattolici inglesi) per-

« chè tardandosi, quello che ha giudicato bene tor-
« nerebbe in male ».

Il disastro dell'*Armada* mostrò che Sisto prevedeva il vero, e crebbe il malumore latente tra lui e Filippo inclinandolo sempre più verso un modo di guardare gli affari di Francia che non poteva esser gradito al sovrano spagnuolo. Le relazioni intime e cordiali di Sisto con gli ambasciatori e con la Signoria di Venezia anche davano pensiero a Filippo, che sapeva come Venezia favorisse una pacificazione di Francia mediante un ravvicinamento di Roma al re di Navarra con la mira alla sua conversione. Nella politica italiana del Papa, Venezia aveva una importanza preponderante. Non era solo un baluardo contro gli eretici di Germania, e contro la Mezza Luna ad Oriente, ma era il maggior centro intorno a cui fosse possibile raggruppare le forze italiane per impedire una soverchia influenza della Spagna ed eventualmente della Francia in Italia. Da ciò lo sforzo del Papa di tenere più che fosse possibile d'accordo Venezia e Toscana e di stringer con loro i potentati minori italiani, senza leghe ed alleanze formali ma per concordia naturale d'interessi reciproci. E lo stesso pensiero unito al desiderio vivissimo di distruggere ogni focolare di eresia vicino all'Italia, lo indusse a favorire in molti modi, palesi o coperti, le ambizioni del Duca di Savoia Carlo Emanuele, che accarezzava le aspirazioni cattoliche del Papa mirando a impadronirsi di Ginevra e di Saluzzo. Se gli ostinati tentativi del Duca di Savoia contro Ginevra fallirono, egli fu più fortunato in

quelli che tolsero per sempre alla Francia il marchesato di Saluzzo. Nelle sue imprese Carlo Emanuele trovò a Roma aiuto costante, soccorsi di danaro ed un appoggio opportuno di fronte alle opposizioni che gli venivano da ogni parte. Malgrado la viva irritazione del re di Francia, le osservazioni del governo veneto e la freddezza, talora piuttosto ostile, di Filippo II suo suocero, Carlo Emanuele tenne fermo guadagnando tempo, e Saluzzo rimase nelle sue mani. Sisto pensava che gli eretici sarebbero stati più facilmente compressi dalla mano del principe savoiardo di quel che potessero essere dal re di Francia tirato qua e là dalle fazioni che gli laceravano il regno. Pacificata la Francia, il marchesato di Saluzzo avrebbe potuto essere restituito, ma intanto Carlo Emanuele lo guardava dagli eretici e lo teneva sicuro per la fede quasi come un vicario del pontefice. L'accorto principe si giovava di questi pensieri del papa e li lusingava mirando a ingrandirsi, pronto a cogliere ogni occasione per tentar qualche cosa nel territorio di Ginevra, nel Delfinato, in Provenza, mentre si studiava invano di mutare in regia la sua corona ducale.

Noi possiamo accennare qui soltanto rapidamente a questi avvenimenti. Mentre essi si svolgevano, Roma, lo stato pontificio e la Chiesa domandavano altre cure. Liberare lo stato dal brigantaggio e abbassare la nobiltà al livello della legge, serviva come a spianare la via ai nuovi doveri del governo in una età di trasformazione che alla varietà degli impulsi e delle forze della vita

medioevale sostituiva un' azione più diretta e più uniforme. Il territorio occupato dallo stato ecclesiastico, fertile e in gran parte ben coltivato, poteva aumentar la ricchezza con lo sviluppo d' industrie affini alla agricoltura, e col risanamento di quelle regioni malariche dove l' azione degli uomini era impedita dai miasmi che la rendevano inabitabile. Con la mente a ciò, Sisto V intraprese bonifiche nelle paludi della Maremma e nelle paludi Pontine, dedicando, specialmente a queste ultime che visitò in persona durante il suo pontificato, molte cure e molto danaro, e incanalandone le acque stagnanti in un canale che prese il nome di fiume Sisto, lavoro grandioso che, secondo l' osservazione giusta del Ranke, può considerarsi come il miglior tentativo di prosciugare le paludi Pontine fino ai tempi di Pio VI. In pari tempo, con l' aiuto di privilegi e con anticipazioni di danaro agli industriali che assumevano l' impresa, veniva rinnovata in Roma l' arte della lana da lungo tempo andata in disuso. Più considerevole ancora fu l' introduzione della industria della seta, che portata dalla Toscana nelle provincie dello stato pontificio crebbe rapidamente e, specialmente per la produzione dei bozzoli, acquistò un valore che dura ancora ai giorni nostri. A proteggere questa industria Sisto non risparmiò cure nè privilegi, incoraggiando i produttori e comandando che le provincie e i comuni contribuissero in varii modi alla piantagione del gelso per l' alimentazione dei bachi da seta. Nello stesso tempo cercava di assicurare e facilitare la viabilità nello stato aprendo strade, e con

diverse opere, come quella del ponte sul Tevere in Sabina sulla via Flaminia. Costringeva intanto con la sua fermezza il vicerè di Napoli a revocare alcuni decreti che danneggiavano le fiere e i mercati di Benevento, assicurava in molti modi l'incremento del traffico marittimo in diversi porti di mare, e particolarmente in quello d'Ancona che non poteva non aver molta importanza nell'animo di Sisto per la sua posizione nell'Adriatico e le sue possibili relazioni con Venezia e l'Oriente. Tenacemente attaccato al suo paese d'origine, favorì molto le Marche conferendo il titolo di città a diversi paesi, creando alcuni vescovati, tra i quali quello di Montalto e di Loreto il cui famoso santuario abbellì ed accrebbe. Anche questo santuario, situato dirimpetto alla Dalmazia, sorto da una leggenda che univa insieme la santa casa di Nazaret alle coste dalmate e italiane dell'Adriatico, forse richiamava alla mente di Sisto la sua doppia origine slava e italiana, e la ricongiungeva con le sue aspirazioni verso quella liberazione d'Europa dai Turchi che fu il lungo e non raggiunto sospiro della sua vita.

Lo scomparire del medio evo ha segnato per Roma un periodo di trasformazione materiale che ne mutò in gran parte l'aspetto. L'antica città medioevale, teatro di lotte baronali, di contrasti tra papi e antipapi, tra guelfi e ghibellini, con le sue grevi torri fortificate che sorgevano d'ogni parte appoggiandosi alle rovine della Roma imperiale, con le sue basiliche nella cui architettura trionfava semplice elegante e piena di pietà reli-

giosa l'arte dei Cosmati, e nell'oro dei musaici splendeva l'ispirazione giottesca del pittore romano Pietro Cavallini, entrata in una fase diversa di vita aveva ceduto il luogo allo spirito invadente del Rinascimento. L'abbandono della città durante il soggiorno dei papi in Avignone, togliendo da Roma con la maggior parte dell'alto clero e degli uffici ecclesiastici la sorgente principale delle ricchezze che vi affluivano, riducendo il numero della popolazione e diminuendo il concorso degli stranieri, aveva cagionata una gran decadenza da cui man mano s'era venuta rialzando durante il secolo decimoquinto. L'impulso dell'umanesimo dal campo delle lettere passando in quello delle arti, diede una impronta notevole ai nuovi edifizi, e promosse uno sviluppo sempre crescente della città. Con Martino V comincia il movimento per non più arrestarsi. Con Nicolò V il movimento cresce e si svolge, e se la morte tolse a questo pontefice umanista e desideroso di gloria, di compiere quel restauro generale della città ch'egli accarezzava nella mente, pure i lavori ch'egli iniziò, e specialmente le ricostruzioni nel Vaticano, indicavano il cammino ai papi che seguirono. Sisto IV aprì nuove vie, lanciò sul Tevere il ponte che porta ancora il suo nome, costruì o abbellì molte chiese, edificò lo spedale di Santo Spirito, e nel Vaticano costruì una biblioteca dove raccogliere i manoscritti che egli aveva adunato con tanto amore, e quella Cappella Sistina che doveva più tardi essere immortalata dal pennello di Michelangelo. Per tutto il secolo decimosesto i maggiori artisti d'Italia, e tra

essi Bramante, Raffaello, Michelangelo, profusero negli edifici di Roma i tesori dell'ingegno loro, e verso la fine del secolo se il gusto si era modificato e scadeva dalla antica purezza, non si era esaurita la forza per provvedere ai bisogni e all'abbellimento di Roma. Ai tempi di Sisto V molto era fatto, ma rimaneva pur molto da fare per esercitare la febbrile attività di lui. Era amante del fabbricare, e desideroso d'innalzar monumenti che lasciassero un ricordo perenne del suo nome. Da cardinale, nella solitudine della villa da lui edificata sull'Esquilino, aveva lungamente vagheggiato opere grandiose, e conversando col suo architetto Domenico Fontana, di cui aveva scoperto il singolare ingegno, aveva maturato in mente i modi di eseguirle. Il pensiero delle colossali imprese di cui la storia di Roma offriva tanti esempi, e di cui fin le rovine erano testimonio parlante, non lo potevano lasciare inerte. Divenuto pontefice, con la sua solita rapidità si diede all'impresa. Roma vide d'un tratto migliaia d'operai lavorare contemporaneamente alle varie costruzioni ch'egli immaginava e si sforzava di condurre a termine dentro il suo pontificato, ché per lui iniziare un'opera era volerla vedere compiuta. I papi del cinquecento avevano principalmente mirato ad abbellire la città dal lato men lontano dalla cinta del Vaticano, seguendo per così dire il corso del Tevere in discesa dal ponte Sant'Angelo. La zona alta di Roma, rimasta in gran parte deserta fin dai tempi di Gregorio VII quando fu incendiata dalle soldatesche di Roberto Guiscardo, era ancora molto abbandonata sebbene

si trovassero in essa non poche basiliche, e prima di tutte la madre chiesa della cristianità al Laterano. Allacciare la città alta alla bassa, riunire in certo modo il Laterano al Vaticano, fu il pensiero grandioso che, promosso da Sisto, iniziò quella tendenza a ripopolare la parte più elevata di Roma che ha avuto il suo pieno adempimento ai giorni nostri. Con questo scopo Sisto aprì le magnifiche vie che riunirono le basiliche di Santa Croce in Gerusalemme e Santa Maria Maggiore con la Trinità dei Monti, e il Quirinale con la Porta Pia. Altre vie aprì per congiungere il Laterano al Colosseo, e il colle Viminale al Foro Traiano con una prosecuzione per la via che fu poi detta via Papale fino al Ponte Sant'Angelo. Per indurre le persone e specialmente i non Romani a fabbricare lungo le nuove strade e popolarle, concesse singolari privilegi a chi le abitava: le case fabbricate in esse non potevano essere soggette a confisca se non per delitto di lesa maestà; gli abitanti non vi potevano essere molestati per i debiti che avessero contratto fuori dello stato ecclesiastico, e dopo due anni di abitazione entravano a godere di tutti i privilegi di cui godevano i cittadini romani; coloro che erano ascritti a qualche arte erano assolti da ogni imposta che potessero esigere i consoli della loro corporazione.

Fin dai primi giorni del suo pontificato Sisto aveva espresso il desiderio di edificare una sede degna dei pontefici nel Laterano. Durante le cerimonie della sua incoronazione, parlando con alcuni cardinali, egli diceva essere assurdo che la basilica

Lateranense, *omnium aecclesiarum mater*, domicilio ideale e perpetuo dei papi, non avesse accanto una casa adatta ad accoglierli. Il pensiero di edificarla era venuto a due dei suoi predecessori, Niccolò IV e Sisto IV, entrambi come lui dell' ordine dei Frati Minori, ma il pensiero era rimasto senza esecuzione: ora egli lo manderebbe ad effetto. Infatti pose mano all'opera, e il grandioso palazzo disegnato dal Fontana sorse come per incanto in breve tempo. Poco dopo, lungo una delle vie che egli aveva tracciato, si stese un altro palazzo pontificio, il Quirinale, che in parte era stato innalzato dal suo predecessore e che fu poi compiuto da Paolo V, e sulla piazza che sta innanzi al palazzo furono trasportati i due colossi che ancor oggi la rendono così caratteristica e le hanno valso il nome di Monte Cavallo.

A render salubre una così vasta parte di Roma che si voleva chiamare a vita, era necessaria abbondanza d'acqua, e in questo le antiche tradizioni romane servivano d'esempio. Sisto determinò di allacciare diverse vene d'acqua nel territorio di Palestrina e condurle da una distanza di circa venti miglia fino a Roma, parte per vie sotterranee parte per un acquedotto ad archi lungo circa sette miglia. L'impresa quando fu cominciata parve a molti che non potesse compiersi nel tempo di un solo pontificato, ma Sisto, come disse egli stesso in una bolla relativa a quest'opera, « non « si lasciò sgomentare dalle difficoltà nè dalla gran- « dezza della spesa » e l'acqua che dal suo primo nome chiamò Acqua Felice, già nel terzo anno

del suo pontificato sgorgava copiosa dalla fontana che egli collocò sulla strada che dalla porta Pia conduce al Quirinale.

Mentre attendeva a questi lavori, si occupava anche di riforme minori per il buono andamento della città, come la riforma delle feste del carnevale che erano degenerate in una licenza da cui derivavano spesso disordini gravi, e provvide a fondazioni utili e pie. Creò monasteri, confermò ed ampliò la confraternita per il riscatto degli schiavi caduti in mano dei Turchi, fondò presso Ponte Sisto, dotandolo di buona rendita, un ospizio per i poveri, e nella bolla di fondazione affermava il dovere che ha ciascuna città di mantenere i suoi poveri incapaci di lavoro, e d'impedire la mendicità e i suoi abusi. Aggiunse anche allo stesso ospizio un locale dove i pellegrini che venivano a Roma potevano essere accolti e ospitati per tre giorni.

Memore dei benefici di Pio V, a cui doveva la sua esaltazione e i cui esempi e i pensieri avevano confermato in lui il fervore ardente per il trionfo del cattolicesimo e il desiderio implacabile della distruzione del protestantesimo, Sisto deliberò di erigergli un monumento sepolcrale pari all'alto concetto che egli aveva di lui. Nella chiesa di Santa Maria Maggiore fin da quando era cardinale egli aveva cominciato a edificare una vasta cappella consacrata alla cuna del Signore, e la compì dopo salito al pontificato prodigandovi grandi ricchezze di marmi di statue e di pitture. In questa cappella fece erigere il monumento in cui trasferì

con pompa solenne le ceneri di Pio V, e in essa anche volle avere il suo monumento sepolcrale di rimpetto a quello del pontefice suo ispiratore.

Le cure consacrate alla parte alta di Roma non potevano far dimenticare che la base della città papale è sempre al Vaticano, e che la trasformazione di San Pietro per la quale i papi del secolo decimosesto avevano profuso a gara tesori senza fine, non era ancora compiuta. La maestosa cupola ideata da Michelangelo non accampava ancora nel cielo la curva solenne delle sue linee. Dall'anno 1565 in cui morì Michelangelo, diversi architetti, il Vignola, Pirro Ligorio, Giacomo Dalla Porta, avevano successivamente lavorato alla continuazione della basilica, ma la cupola rimaneva da farsi e l'impresa gigantesca appariva molto ardua. Anch'essa, come l'acquedotto, era tale da non parere possibile compierla nel giro d'un solo pontificato anche lungo. Sisto V invece, aggiungendo a Giacomo Dalla Porta il suo fedele architetto Fontana che poi rimase solo all'opera, si prefisse soprattutto lo scopo di compiere appunto la cupola. Sentiva che in quella cupola era, se si può così dire, l'anima dell'intera chiesa, e che il compierla bastava ad assicurare e ad affrettare il compimento di quel superbo sforzo artistico della religione cattolica, che entrando in una nuova fase per impulso di uomini in gran parte meridionali, faceva appello alla fantasia dei fedeli contrapponendo la magnificenza pomposa dei suoi riti alla austera e nuda semplicità dei riti della Riforma. Durante il pontificato di Sisto, l'architetto Fontana potè girare la

volta della cupola sino all' occhio della lanterna, e alla morte del pontefice l' opera era così prossima al compimento, che bastarono i primi sette mesi del pontificato di Gregorio XIV a terminare la lanterna e a chiudere alla sua sommità la grande creazione di Michelangelo.

Ma tra le opere eseguite ai tempi di Sisto V nessuna colpì così fortemente la fantasia dei contemporanei e destò maraviglia, come il trasporto e la erezione sulla piazza di San Pietro dell' obelisco che ornava il circo di Nerone e che si trovava mezzo sepolto presso uno dei lati della basilica. Sollevare dalla sua base quel gran blocco di granito e muoverlo di posto senza spezzarlo, era sembrato impossibile a Michelangelo e ad Antonio Sangallo consultati da Paolo III che aveva avuto l'idea del trasporto. Occorreva piegare l' obelisco orizzontalmente, trascinarlo alla nuova destinazione e innalzarlo di nuovo. Una commissione di persone nominate per esaminare i numerosi progetti che venivano presentati, prescelse quello di Domenico Fontana che parve il più sicuro e basato su calcoli accuratissimi. Invano l' invidia degli emuli e la incredulità nell' esito della intrapresa tentò di dissuadere il Papa e d' intimidire l' ardimentoso architetto. Nell' ottobre del 1585, pochi mesi dopo che Sisto era stato eletto, si diede mano all'impresa, e presto intorno all' obelisco che doveva essere sollevato sorse una foresta di travi, e armature di ferro, ed argani e apparecchi d' ogni maniera. Il lavoro andò spedito, e già il 27 maggio dell' anno seguente tutto era pronto per procedere alla ope-

razione più difficile, cioè il sollevamento e la collocazione orizzontale dell'obelisco sul traino che doveva condurlo. Una folla immensa assisteva allo spettacolo a cui erano presenti i cardinali e i maggiori personaggi di Roma. Un editto severo del Governatore imponeva il più rigoroso silenzio per non disturbare i lavori. Tra una quiete profonda e un'ansietà intensa, gli argani incominciarono a muoversi e l'obelisco a sollevarsi. Il lavoro procedeva, quando una voce ruppe improvvisamente il silenzio gridando « Acqua alle corde », e badando al grido si vide infatti che le corde che stringevano l'obelisco per lo sforzo minacciavano di spezzarsi. Il consiglio dato così coraggioamente malgrado il divieto fu seguito subito, e l'impresa fu salva. Il consigliere animoso par che fosse una donna; era della riviera di Genova e ottenne per la sua famiglia di nome Bresca, il privilegio, durato fino ai nostri tempi, di fornire alla chiesa di San Pietro i rami di palma che servono alla processione solenne della Domenica delle Palme. Pochi giorni dopo, l'obelisco era guidato tra due terrapieni al luogo che gli era destinato e si cominciarono i preparativi per il collocamento definitivo. Il 10 settembre 1586, tra un entusiasmo che pareva delirio, mentre l'ambasciatore di Francia Pisany e il duca di Luxembourg facendo il loro ingresso solenne in Roma attraversavano la piazza ed erano testimoni dello spettacolo, l'obelisco posò sul suo piedestallo. Dopo avere ricordato per secoli Nerone persecutore dei primi cristiani, il monolito stava oramai a celebrare le glorie della croce che ne fregiava la sommità.

L'idea di far servire i monumenti pagani alla gloria della fede cattolica era particolarmente gradita a Sisto che detestava il paganesimo e che, secondo la frase incisa sull'obelisco Vaticano, ne espíava la impura superstizione consacrando i suoi monumenti al culto cristiano. Col medesimo concetto innalzò gli obelischi di Santa Maria Maggiore, del Laterano, di Santa Maria del Popolo, e fece restaurare le colonne Traiana e Antonina che erano assai mal ridotte, ponendo in cima alla prima la statua di San Pietro e all'altra la statua di San Paolo, e così dedicandole ai due apostoli di Roma. Ma se adoperava ai suoi scopi religiosi i monumenti antichi quando gli potevano servire, non li aveva in pregio per sè stessi, ne disprezzava la bellezza e il valore storico, li distruggeva con la indifferenza di un barbaro se li incontrava sulla sua via o se poteva usarli per i lavori ch'egli faceva eseguire. Distrusse senza alcun riguardo gli avanzi del Settizonio di Severo di cui rimanevano ancora in piedi tre ordini di colonne che egli tolse dal Palatino per servirsene ad abbellire il Vaticano. Non fu il solo suo atto vandalico, e avrebbe distrutto senza pietà il Velabro e la tomba di Cecilia Metella se non fossero state le preghiere e le rimostranze della nobiltà romana. È caratteristico il racconto che fa di questo episodio il cardinale Santoro di Santa Severina nei ricordi della sua vita: « Vedendo che il Papa era tutto rivolto alla « distruzione delle antichità di Roma, furono molti « gentiluomini romani da me, acciò facessi ufficio « con sua santità di rimuoverlo da pensiero tanto

« strano, e principalmente il Papa aveva la mira
« a distruggere il Settizonio, il Velabro e Capo di
« Bove che fu già la sepoltura di Cecilia Metella,
« opera unica e sola della Repubblica. Feci l'of-
« ficio insieme col signor cardinale Colonna, e se
« ne ritrasse questa risposta: ch'egli voleva tòr
« via le antichità deformi con ristorare quelle che
« ne avevano bisogno ». Le preghiere di Santoro e
Colonna salvarono il Velabro e la gentile tomba di
Cecilia Metella, ma non valsero a nulla per il Setti-
zonio delle cui colonne aveva bisogno. E neppure
la bellezza delle statue antiche trovava grazia agli
occhi suoi che vedevano in esse l'espressione della
empietà e della impurità pagana, tantochè permise
a fatica che si conservassero e rimanessero esposti
alcuni fra i capilavori più belli scoperti per lo in-
nanzi. Si sarebbe detto che interi secoli dividevano
il suo odio fanatico d'inquisitore dall'entusiasmo
umanistico dei suoi predecessori per le creazioni
più alte dell'arte antica.

La biblioteca nella quale Nicolò V aveva collo-
cato i manoscritti ch'egli era venuto raccogliendo,
sebbene ampliata da Sisto IV, era ormai troppo
angusta per il bisogno dei nuovi tempi e per il
rapido accumularsi dei libri dovuto alla invenzione
della stampa. Sul finire del sedicesimo secolo, a
Roma si sentiva meglio di quello che si sia sen-
tito più tardi, che la Chiesa Romana, se voleva reg-
gersi e combattere aveva principalmente bisogno
di confortare le sue dottrine con la erudizione e
lo studio. Agli assalti continui ardenti pieni di
sapere teologico e di erudizione storica dei pro-

testanti, non bastava rispondere con le contumelie. Era indispensabile una apologetica efficace che contrapponesse teologi a teologi, storici a storici, per difendere e sostenere tutto il masso della dottrina cattolica come era stata irrigidita e affermata dal Concilio di Trento. Ai campioni dell'esame libero e ai campioni dell'autorità inappellabile occorrevano armi uguali per affrontarsi. A questa necessità corrispondeva la necessità di aver libri e di fondar biblioteche. Già nel 1581 il portoghese Stazio lasciando in Roma alla Congregazione dell'Oratorio la sua collezione di manoscritti e di libri, posava il primo fondamento alle raccolte della Biblioteca Vallicelliana aumentata poi e resa celebre tra altri dal Baronio e dal Rainaldi che scrissero in essa i loro Annali Ecclesiastici. Sisto V a sua volta volle che il Vaticano avesse una biblioteca da non temere rivali, e purtroppo guastando senza rimorsi un bellissimo cortile opera del Bramante, eresse su disegno del Fontana la magnifica Biblioteca Vaticana come si ammira ancora oggi, e sulle cui pareti volle con perdonabile orgoglio che fossero dipinte tutte le maggiori imprese del suo pontificato.

Alla Biblioteca fu annessa una stamperia destinata, come diceva l'epigrafe scolpita sulla sua porta, *ad sanctorum patrum opera restituenda, catholicamque religionem toto terrarum orbe propagandam.* In questa stamperia Sisto V continuò la sua pubblicazione delle opere di Sant'Ambrogio, che da cardinale aveva cominciato a stampare in Milano con l'intermediario del suo amico l'arcivescovo

milanese Carlo Borromeo; promosse la stampa delle opere di San Gregorio, e quelle di San Bonaventura da lui annoverato fra i dottori della Chiesa, e anche promosse la stampa del grande *Bullarium Romanum* del Cherubini. Inoltre pose mano alla pubblicazione della versione dei Settanta e del testo della Volgata alla quale presiedette egli stesso. Era un lavoro che gli stava molto a cuore di veder compiuto, come uno dei risultati essenziali del Concilio di Trento. Un anno prima di morire ne parlava con l'ambasciatore Veneziano Alberto Badoer, dicendogli che il Concilio aveva ordinata la revisioue della Bibbia senza che nessuno se ne fosse occupato. Perciò egli ne aveva incaricato alcuni cardinali, ma non essendo rimasto soddisfatto dell'opera loro s'era messo da sè all'opera e sperava che la stampa sarebbe presto compiuta. E il Badoer riferendo questo colloquio al Doge, aggiungeva che il Papa gli aveva detto che stava appunto lavorando a quest'opera quando egli era entrato nella sua stanza, « facendo la fatica « con gran gusto, e teneva quest'ordine: dopo « fatto un foglio, di farlo rivedere dal Padre Toledo « ed alcuni padri di Sant'Agostino, grandissimi « valentuomini, i quali dapoi revistolo con dili« genza lo mandavano alla stampa, allargandosi « in questo ragionamento per buon pezzo con molta « dolcezza ». La Bibbia fu stampata infatti poco prima della sua morte, ma non parve abbastanza corretta, e l'edizione definitiva, sempre col nome di Sisto Quinto, fu pubblicata sotto l'autorità di Clemente VIII, nel 1592.

Dar moto e vita ai decreti del Concilio di Trento era la mira continua di Roma nella lotta che combatteva contro la Riforma per l'unità e l'autorità della Chiesa. Per giungere a questa mira, diventava sempre più opportuno dare un organismo sicuro e stabile al vasto e vario lavoro che affluiva a Roma per il disbrigo degli affari ecclesiastici. Prima del pontificato di Sisto, questi affari erano generalmente trattati dal pontefice con l'aiuto dei cardinali riuniti in concistoro, ai quali le questioni da trattarsi erano sottoposte per il loro parere prima della decisione definitiva che era riservata al pontefice. La parte presa dai cardinali negli affari che concernevano gli interessi generali della Chiesa senza dubbio era grande, e aggiungeva una importanza notevole all' azione e alla influenza loro nella amministrazione ecclesiastica. Ma nuovi ordinamenti occorrevano pel continuo crescere delle comunicazioni tra popolo e popolo, e per l'aumentarsi e complicarsi delle questioni che si dovevano trattare dopo il formidabile apparire della Riforma che determinò nel Concilio di Trento una tendenza unitaria destinata a far capo a Roma. Era divenuto difficile trattare gli affari caso per caso mediante un assemblea generale. Sorgeva il bisogno di raggruppar questi affari in diverse sezioni e affidarne il disbrigo ad uffici speciali che per tradizione e studio continuato avessero una competenza piena e autorità sicura nel loro consiglio.

In varie occasioni i predecessori di Sisto V avevano nominato delle congregazioni di cardinali incaricati di studiare certe questioni speciali e rife-

rirne poi al concistoro, ma non erano incarichi permanenti e provvedevano solo a casi particolari. La prima congregazione stabile fu istituita da Paolo III per provvedere alle questioni dogmatiche che sorgevano dal movimento della Riforma, e fu la congregazione della Inquisizione e Santo Uffizio. A Sisto V parve giunto il tempo di fissare una nuova costituzione per il governo della Chiesa, che ne assicurasse l'andamento spedito e sistematico ovviando ai molti inconvenienti dei metodi antichi. Col diminuire in tutte le questioni la ingerenza del concistoro, si otteneva anche il risultato notevole di diminuire la eccessiva preponderanza dei cardinali più influenti nelle questioni particolari che riguardavano gl'interessi che essi favorivano, e specialmente quelli degli stati a cui essi appartenevano o di cui erano rappresentanti ufficiali nel Sacro Collegio col titolo di cardinali protettori. Era un grande vantaggio che si aggiungeva a quello di una condotta degli affari più rapida, più uniforme e, in certi casi nei quali la prudenza era necessaria, più segreta. A questi vantaggi peraltro si contrapponeva il pericolo di un accentramento soverchio che diminuendo l'importanza del Sacro Collegio poteva riuscire a soffocare ogni opposizione e a rendere pressochè inutili i concistori riducendoli ad una formalità. Questo svantaggio tuttavia non si può dire che si sia molto sentito nel pontificato di Sisto il quale amava riunir di frequente i cardinali in concistoro, discuteva volentieri con essi, e spesso ne seguiva i consigli. Con la bolla *Immensa aeterni Dei* spiegò i motivi che

lo inducevano alla istituzione delle congregazioni. Esse furono quindici delle quali una parte riguardava l'amministrazione della Chiesa e un'altra l'amministrazione dello stato. La prima congregazione era quella del Santo Uffizio già stabilita da Paolo III, la quale ora ricostituita doveva occuparsi delle cause relative alla fede, ed era la sola che giudicasse con autorità di tribunale definitivo. La *Segnatura* provvedeva alle concessioni di grazia, altre provvedevano allo stabilimento delle chiese, ai riti e alle cerimonie, all'indice dei libri proibiti, alla interpretazione degli atti del Concilio di Trento, ai religiosi regolari, ai vescovi e alla Stamperia Vaticana che, come abbiamo veduto, era destinata nella mente del Papa a divenire un gran centro di cultura cattolica. Tra le congregazioni che si occupavano della amministrazione temporale, una, chiamata della abbondanza dello Stato, alla quale Sisto aveva assegnato un fondo speciale di duecento mila scudi, doveva provvedere ai casi di povertà, e prevenire le carestie sorvegliando l'equa distribuzione delle derrate in Roma e nelle provincie; la congregazione per l'armata navale presiedeva alla costruzione e all'armamento delle galere ordinate dal Papa e alla sicurezza della costiera marittima; tre altre erano istituite per esaminare le questioni sorgenti dagli aggravi provenienti ai sudditi dello Stato nella applicazione dei tributi, per la custodia delle strade, dei ponti e delle acque, per le consultazioni dello stato nei casi relativi a questioni legali; finalmente una congregazione ebbe l'incarico di rialzare le sorti

della università romana, la Sapienza, che egli volle raccomandata particolarmente ai pontefici come erano state anche nel medio evo la Sorbona a Parigi, l'università di Oxford in Inghilterra, e quelle di Salamanca in Spagna e di Bologna in Italia.

Con queste congregazioni poteva dirsi organizzata la nuova amministrazione della Chiesa e dello Stato pontificio nella forma che ha durato fino al nostro tempo, imprimendo in questa amministrazione le caratteristiche di centralità e di uniformità che vi ebbero predominio finora. Erano un baluardo forte per l'unità della autorità ecclesiastica, e consolidavano l'opera che la diplomazia pontificia e gli ordini religiosi si sforzavano di attuare allontanando il prevalere del protestantesimo nei paesi minacciati, e studiandosi di ricondurre il cattolicesimo in quelli che se ne erano distaccati.

Legato d'amicizia ai fondatori dei principali ordini religiosi nati nel suo tempo, Sisto non poteva non sentire tutto il valore che questi ordini avevano nella gran lotta che si combatteva. L'ordine dei Gesuiti soprattutto, sorto così rapidamente e già radicato così tenacemente in tanta parte del mondo, era una forza formidabile di cui conveniva tener conto. Il favore di Sisto non era mancato ai Gesuiti in molti casi. Aveva continuato ad appoggiare le loro missioni in Asia, delle quali erano testimonio viventi i nobili giapponesi inviati a Roma intorno a quel tempo e accolti con grande onore da Gregorio XIII e da lui. Massimamente si era giovato dei Gesuiti per l'opera di propaganda e

di esplorazione nei paesi protestanti. Ma uscito egli stesso da un ordine medioevale, non riusciva ad avere completa simpatia con essi, e indovinava che dalla lora rigida disciplina, dalla obbedienza passiva ai loro capi, dalla tenacità inflessibile nell'attaccamento agli interessi e alle mire dell'ordine, poteva derivare il pericolo che a poco a poco l'ordine invadente divenisse una specie di chiesa nella Chiesa, e che, almeno qualche volta, la sua prevalenza potesse salire tanto alto da asservire alle tendenze dell'ordine l'autorità moderatrice del Papato. Diversamente dagli ordini medioevali, i Gesuiti pure movendo nella Società e penetrando in ogni angolo della vita, restavano profondamente divisi dagli uomini a cui si mescolavano, e parevano ferrei strumenti d'azione, privi d'ogni profonda e tenera simpatia umana. L'ideale astratto che li dirigeva come l'impulso di un fato impassibile, vinceva in essi il sentimento, e tra loro gli individui sembravano immergersi in un tutto che aveva aspetto misterioso e settario. Cosi fin dai primordi della loro esistenza essi suscitarono intorno a sè quelle gelosie e sospetti che non si sono più staccati da loro.

Sisto in certa misura partecipava a questi sospetti. Se trattava individualmente con grande riguardo taluni gesuiti, come il Padre Toledo di cui ascoltava volentieri le prediche e si serviva per la revisione della Bibbia, era però freddo verso l'ordine, massimamente in Italia e nei paesi dove il cattolicesimo era più saldo. In qualche occasione li sostenne difendendoli dagli attacchi delle

autorità laiche, specialmente di Filippo II che si faceva forte dei lamenti della Inquisizione Spagnuola e della gelosia dei Domenicani per attraversare l'eccessiva autorità del Generale dell'ordine, il quale da Roma, senza alcuna possibilità di riscontro da parte della Spagna, dirigeva i suoi Gesuiti come gli piaceva. Ma se a principio Sisto V aveva trovato eccessive le pretese di Filippo, a poco a poco, mosso dalla attitudine ferma di lui, dalle insistenze del suo ambasciatore Olivarez, e dalla Inquisizione Spagnuola che rinnovava più alti i lamenti sul disprezzo dei Gesuiti ad ogni autorità, ma soprattutto mosso dalla sua profonda ripugnanza a lasciare una così pericolosa forza nelle mani di un ordine religioso, cominciò a considerare seriamente l'opportunità di rivederne la costituzione e proporne la riforma.

La Società di Gesù correva serio pericolo, e tutti gli sforzi abili e prudenti del suo generale, il Padre Acquaviva, non sembravano sufficienti a salvarlo. Il cardinale Caraffa incaricato di rivedere le regole dell'ordine, stava coi Gesuiti, e in favor loro venivano a Roma rimostranze da ogni parte d'Europa, massime dai principi di Germania che vedevano in essi degli ausiliari preziosi, ed erano persuasi che Filippo II e il Papa dimenticavano i veri interessi del cattolicesimo ostacolando la loro azione. Ma il Papa rimaneva fermo, e la sua fermezza crebbe il fervore dei difensori, sebbene il padre Acquaviva che comprendeva meglio le difficoltà del momento, cercasse di contenerli. Un predicatore gesuita che da un pulpito di Madrid lanciò accuse gra-

vissime contro il Papa, asserendo che egli era d'accordo con gli eretici, spinse sempre più il Papa amaramente offeso nella via in cui si era messo. Il Padre Acquaviva ricevette formale comunicazione dei decreti pontifici intorno alle regole dell'ordine che venivano sostanzialmente modificate, e sul suo nome stesso che gli era tolto, dovendo ormai l'ordine cessar di chiamarsi Società di Gesù. La Società era colpita nei punti più vitali, ma quando questo decreto si proclamava, Sisto era agli ultimi giorni del suo pontificato, e la morte ne troncò ogni effetto. Il suo successore ristabilì senza indugio la costituzione di Sant'Ignazio nello stato di prima, e i Gesuiti ripresero senz'altro impedimento il corso della loro singolare carriera nella storia.

Prima ancora di aver costituite le congregazioni dei cardinali, Sisto V aveva regolata la composizione del Sacro Collegio, fissando a settanta il numero dei cardinali e determinando le norme per assicurare elezioni conformi alla importanza e alla dignità dell'ufficio. Ricordava che egli stesso nel principio del suo pontificato non aveva sempre seguito delle norme simili, e gliene erano venuti rimproveri di cui nel fondo della sua coscienza doveva riconoscere la giustezza. Cercò poi di emendare l'errore. I nomi, tra gli altri, di Cusani, Allen, Morosini, Caetani, elevati da lui al cardinalato, furono certo tali da fare onore alla porpora. Dando così una guida ai successori e a sè stesso in materia così rilevante, egli seguitava ad esplicare le massime del Concilio di Trento, e si rinforzava con collaboratori capaci d'aiutarlo e

di cui aveva bisogno non solo per l'amministrazione centrale della Chiesa, ma per le molteplici relazioni internazionali che le turbate condizioni religiose rendevano sempre più delicate e complesse. Queste relazioni costituivano la parte più ardua dell'azione papale sul cadere del secolo decimosesto, e specchiavano con le loro incertezze la crisi politica che attraversava l'Europa. Sisto Quinto che era salito al trono con idee così maturate e ferme in ogni altro punto, esperimentò queste incertezze e non potè sempre vincere le esitazioni sulle vie che doveva prendere. Aveva chiara l'idea dei fini a cui mirava, ma non gli era possibile veder subito chiaramente i mezzi per raggiungerli, anche quando il suo naturale intuito glieli indicava. Il concetto essenziale della sua politica era il ritorno dei protestanti alla fede di Roma, e questo lo inclinava sempre a vagheggiare la conversione dei principi che se ne erano allontanati. Questi peraltro non rispondevano al suo desiderio, e intanto egli incontrava frequenti opposizioni ed ostacoli nei principi cattolici mossi da altre esperienze e da altre vedute. Sovente gli erano pure di ostacolo i partigiani più ardenti del cattolicesimo i quali, massime in Francia, combattevano gli avversari per odio di parte ancor più che per zelo di religione. La sua mente così decisa e sicura era costretta a riconoscere tutta la superiorità dei maggiori principi protestanti sull'indole vacillante di molti principi cattolici.

Senza parlare ora delle sue relazioni con Filippo II sulle quali dovremo tornare, l'Imperatore

pareva al Papa piuttosto una debolezza che una forza. Rodolfo II, malcontento perchè in una questione tra l'Impero e i Farnese il Papa si era mostrato favorevole a questi ultimi, e perchè invece di sussidiare l'arcivescovo di Colonia per riprendere Neuss ai Calvinisti aveva spinto Alessandro Farnese a impadronirsene, non soddisfatto per l'attitudine di Roma sia verso i protestanti sia nelle questioni che si riferivano alla successione all'Impero, si mostrava sempre più freddo nelle sue relazioni con Sisto. Il Papa a sua volta si mostrava impaziente perchè gli pareva che l'Imperatore non avesse spalle capaci di portare il peso dei disegni ch'egli avrebbe voluto vedergli attuare. Assai più caro era al Pontefice il re di Polonia Stefano Bathori nel quale aveva messo molte speranze che però furono presto troncate. La morte di questo principe valoroso aprì gravi questioni per la sua successione, che condussero ad una guerra tra i due principali pretendenti, Sigismondo di Svezia e l'arciduca Massimiliano il quale sotto le mura di Cracovia patì una disfatta e rimase prigioniero. Sisto che sperava la conversione della Svezia e aveva poca fede negli Absburgo, era nell'intimo suo favorevole a Sigismondo, ma gli conveniva andar cauto per non destare le inquietudini e la irritazione dell'Imperatore, di Filippo II e del Granduca di Toscana, i quali tutti insieme chiedevano il suo intervento per la liberazione di Massimiliano. Il Papa condusse gli affari con prudente destrezza e inviò il cardinale Aldobrandini, che fu più tardi papa Clemente VIII, come suo legato in Polonia per le trattative che

riuscirono alla conclusione della pace. Massimiliano ottenne la sua liberazione ma rinunziava alle sue pretese sul regno di Polonia, e tanto l'Impero che accedeva alla pace, quanto il regno di Polonia, s'impegnavano reciprocamente nel caso che concludessero separatamente delle tregue coi Turchi, di non accettar condizioni che potessero in qualche modo tornare a danno dall'altra potenza. Questa clausola non piaceva all'Imperatore che la considerava come un impaccio, ma appariva di grande importanza al Papa che comprendeva tutto il valore di rendere solidali i due stati nelle loro relazioni innanzi alle forze ottomane.

Intorno a quel tempo, mentre la morte andava togliendo al Sacro Collegio diversi cardinali che avevano avuta una parte importante nella storia contemporanea, come il Sirleto, il Cesi e il grande cardinale Farnese, un altro cardinale dei più eminenti, Ferdinando dei Medici, nell'ottobre 1587 lasciava la porpora e succedeva a suo fratello Francesco sul trono di Toscana. Malgrado certe diversità di carattere tra lui e il Papa, il nuovo Granduca sapeva quanto gli convenisse di mantener col Papa le relazioni amichevoli serbate da suo fratello, e Sisto dal canto suo lo secondò. Avevano interessi comuni, e non ignoravano che sull'accordo dei rapporti tra loro e con Venezia si appoggiava la indipendenza della loro politica in Italia, e molto della loro forza nelle relazioni internazionali. Questa comunità d'interessi li avvicinava, e l'unione dei tre stati italiani si determinò parti-

colarmente nelle questioni relative alla Francia dove si agitavano problemi e contrasti da cui si può dire che dipendevano i destini e l'avvenire del cattolicesimo.

L'Inghilterra e molta parte dei paesi del Nord avevano potuto staccarsi dalla Chiesa cattolica senza distruggerne l'esistenza, ma è ben chiaro che la perdita della Francia avrebbe recato a Roma un colpo mortale. Durante il breve pontificato di Sisto V si svolsero avvenimenti tra i più decisivi nella guerra civile in cui le sorti religiose della Francia erano impegnate, e l'indirizzo politico della Chiesa riguardo ad essi fu per il vecchio pontefice una cura costante, una fatica dell'animo piena di dubbi e d'ansietà appassionata e tormentosa. Intorno ad Enrico III ultimo rampollo della dinastia dei Valois, debole incapace e senza prestigio, si muovevano con violenza i partiti agitati da ambizioni interne e da cupidigie straniere. I Guisa da un lato, Enrico di Navarra dall'altro, miravano al trono coll'appoggio di Spagna i primi, con quello dei sovrani protestanti l'altro, e prezzo dell'appoggio da qualunque parte venisse, non pareva che potesse essere altro che il predominio di una influenza straniera e forse uno smembramento della Francia. Salendo al pontificato, Sisto aveva trovato nel Sacro Collegio l'ambiente molto favorevole ai Guisa e alla Lega che dopo avere scelto il cardinale di Borbone come erede della corona francese, facevano ogni sforzo per ottenere da Roma una bolla che dichiarasse Enrico decaduto da ogni diritto di successione. I tentativi vacillanti d'Enrico III per accostarsi

al Re di Navarra accrescevano in Roma l'influenza della Lega abilmente sostenuta dall'ambasciatore Olivarez, e non abbastanza contrabbilanciata allora dalle resistenze dell'ambasciatore di Francia, del cardinale d'Este e dei rappresentanti di Venezia e di Toscana i quali si adopravano per dimostrare il pericolo di ricorrere a misure estreme. Dopo qualche esitazione, Sisto nel settembre 1585 lanciò la bolla che dichiarava eretici il re di Navarra e il principe di Condé, e li escludeva da ogni pretesa sul regno di Francia. Fu un atto che gli dolse più tardi d'aver compiuto, quando incominciò a veder più chiaramente la via da tenere. Ma pur seguendo in ciò per allora la politica di Filippo II, si accorse fin dal principio che bisognava condur la Francia cattolica all'unione liberandola dall'insidioso appoggio della Spagna. Il suo concetto era stato di riunire Enrico III alla Lega in una conciliazione sincera, ma in ciò s'era illuso e cominciò presto ad accorgersene. La incapacità del Re, le diffidenze e le ambizioni dei capi della Lega rendevano ogni giorno più gravi le condizioni del cattolicesimo, e si vedeva sempre più minacciosa l'alternativa o del trionfo degli Ugonotti o dell'intervento spagnuolo. Quasi suo malgrado il pensiero di una conversione sincera del re di Navarra si faceva strada nell'animo di Sisto. Sebbene il vacillare continuo dei cattolici francesi rendesse esitante e variabile la politica del Papa, e Filippo II cercasse di approfittarne per tirarla alle sue mire, in Sisto rimaneva ferma l'idea di trovar qualche modo per ottenere il trionfo del cattolicesimo vincendone le divisioni interne e sal-

vando la integrità della Francia. Le sommosse di Parigi e la giornata delle Barricate che determinò la fuga del Re e diede Parigi in mano al Duca di Guisa, accrebbero le perplessità del Papa. Da un lato vedendo avvilita l'autorità regia, egli trovava che Enrico avrebbe dovuto far prendere il Guisa e mozzargli il capo senza riguardi, dall'altro gli pareva che il Guisa stesso fosse ormai l'unico difensore della fede di fronte ad un re così inetto. Per mezzo del suo nunzio Monsignor Morosini, cercò di portar la pace tra le due parti, ma i suoi sforzi si rompevano contro le diffidenze e il malvolere degli interessati. Pensò anche un momento di stringere una alleanza tra Enrico III e Filippo II facendosene egli mediatore, ma Filippo rimaneva freddo ed Enrico non sapeva neppur lui quel chè volesse. Tutto era in dubbio, quando improvvisamente giunse la notizia dell'uccisione del duca e del cardinale di Guisa, e che il cardinale di Borbone e l'arcivescovo di Lione erano prigionieri. Come tutti i deboli, Enrico III aveva cercato nella violenza la forza che gli mancava. L'uccisione impressionò Roma grandemente. Sisto che nell'impetuosità solita dei suoi discorsi non s'era mostrato alieno dalle più gravi misure verso i Guisa quando essi apparivano come ribelli, provò disgusto dell'agguato bassamente teso, e orrore per l'assassinio di un cardinale. La posizione del Papa era difficile: l'ambasciatore di Spagna e i cardinali suoi aderenti cercavano d'inasprirlo, e nè l'ambasciatore Pisany, nè il cardinale Joyeuse poterono impedire ch'egli in pieno concistoro pronunciasse una violenta allocuzione con-

tro il Re di Francia. Quasi senza volerlo, il Papa s'accostava alla Spagna che coglieva il momento e cercava di trascinarselo dietro. Ma il pensiero della intregrità della Francia e degli interessi d'Italia lo tenevano sempre esitante, ed anche contribuivano a trattenerlo i rappresentanti di Venezia e di Toscana costantemente avverse alla egemonia spagnuola. Enrico III, odioso oramai ai cattolici, stretto dalle difficoltà in cui s'era messo, andava verso gli Ugonotti e mostrava di volersi accordare con loro. In Sisto quanto più cresceva il disprezzo per il re di Francia tanto più tornava ad affacciarsi insistente, come una tentazione segreta, il pensiero d'una possibile conversione del re di Navarra e della pacificazione di Francia per mezzo suo. Ma nè il pensiero nè i tempi erano ancora maturi. La tregua firmata nell'aprile 1589 tra il re di Navarra ed Enrico III condusse ad una rottura aperta tra quest'ultimo e Roma. Il Papa dopo molto esitare lanciò un monitorio nel quale sotto pena di scomunica intimava al Re di Francia di liberare il cardinale di Borbone e l'arcivescovo di Lione, e di presentarsi in persona o mandare suoi procuratori a Roma per discolparsi. Le relazioni diplomatiche furono interrotte dalle due parti. Sisto Quinto, sebbene riluttante, era attirato nel giro della politica spagnuola, quando il pugnale di Jacques Clement troncando la vita all'ultimo dei Valois apriva la via del trono ad Enrico IV e gettava il Papa in nuove perplessità. Conveniva salvare ad ogni costo la fede cattolica in Francia, e di fronte ad Enrico IV proclamato re senza che si fosse

convertito, non pareva che rimanesse altro a fare fuorché appoggiare la Lega sebbene il rimedio fosse pericoloso. Il Papa nominò suo legato in Francia il cardinale Enrico Caetani, personaggio gradito a Filippo II e favorevole alla Lega presso i cui capi era accreditato in attesa della liberazione del cardinale di Borbone che era riconosciuto come re. Sulla fine del 1589, Sisto, non vedendo altra via, si era lasciato andare a proporre al Re di Spagna una alleanza per la quale si sarebbe dovuto entrare in campagna contro Enrico IV, e si sarebbe poi regolato d'accordo la questione della successione nel caso della morte del cardinale di Borbone. Eppure la mira di Sisto era in fondo ancora una volta il fascio di tutte le forze cattoliche nell'interno della Francia, per modo che queste avessero la prevalenza e non gl'interessi parziali della Lega e di Filippo II. Ma non era una mira attuabile. La Toscana intanto e più ancora Venezia battevano altra strada, e con molta prudenza inclinavano a favore di Enrico IV e cercavano d'influire sull'animo del Papa. Per un momento l'attitudine benevola di Venezia verso il re eretico minacciò di turbare le relazioni tra la Repubblica e Roma, ma l'abilità della diplomazia veneziana riuscì a scongiurare il pericolo. Allora intorno al Papa cominciò un duello continuo senza riposo tra i diplomatici veneziani e gli spagnuoli, e tra gli aderenti delle due parti nella Curia. Mano a mano che Venezia guadagnava terreno, le diffidenze di Filippo II e la irritazione del suo ambasciatore Olivarez aumentavano, ed entrava in essi il timore

che Sisto avrebbe finito per favorire Enrico IV nella speranza della sua conversione. Il timore era giustificato. Sisto tornava alla politica italiana avversa al predominio universale della Spagna, e cercava altre vie per salvare il cattolicesimo in Francia. La venuta a Roma del duca di Luxembourg rappresentante dei principi e della nobiltà cattolica che avevano aderito ad Enrico IV, e che parlava in nome d'Enrico assicurando della sua disposizione ad abbracciare la religione cattolica, rese più attiva e ardente la lotta delle due parti. La fazione spagnuola del Sacro Collegio, numerosa e influente, d'accordo con l'ambasciatore, cercava ogni maniera per far pressione sul Papa affinchè licenziasse il duca di Luxembourg. Il Papa teneva fermo, e mostrava di volere ascoltare Enrico IV e vedere se era possibile intendersi con lui. Olivarez allora appoggiandosi ai patti fissati tra Filippo II e Sisto V, ne reclamò l'adempimento mostrandosi deciso di ricorrere alle ultime estremità. Pretendeva la scomunica immediata di Enrico IV e di tutti i suoi aderenti, e arrivò fino a minacciare uno scisma in Spagna, mentre nel regno di Napoli i soldati si adunavano verso la frontiera e sembravano ricordare con la loro presenza, le truppe di Carlo V e il sacco di Roma. Fu un periodo di angoscia mortale per Sisto, che ormai scoraggiato, stretto dai lacci in cui si trovava preso come in una rete, oppresso dalla prepotenza spagnuola, stava per cedere. La vittoria d'Enrico IV ad Ivry (14 marzo 1590) venne a sollevarlo dal peso che lo angustiava. Sebbene Filippo II insistesse più di prima, Sisto aveva preso

coraggio a resistere e a sfuggirgli temporeggiando. Oramai egli sentiva che la conversione di Enrico IV al cattolicesimo era sicura e che Enrico era l'uomo destinato a riunir la Francia e a pacificarla. A salvare la fede cattolica di quel paese non gli appariva più inevitabile abbandonarlo insieme all'Italia in mano ad una intera prevalenza della Spagna. Una missione del duca di Sessa inviato da Filippo II, dopo molte prove e discussioni acri e lunghe trattative, fallì quando pareva conclusa. Sisto, oramai deciso, rifiutava ogni appoggio alla Spagna e si scioglieva da ogni impegno riguardo alle cose di Francia.

Fu l'ultimo atto della sua vita. Toccava ad un suo successore, dopo varie alternative, d'accogliere Enrico IV in seno alla Chiesa Cattolica. La lotta lunga implacabile che Sisto aveva durata con l'ambasciata di Spagna, i dubbi tormentosi e le ansie a cui era stato in preda per più di un anno, avevano scossa la forza della sua fibra e lo avevano affranto. L'opera sua era compiuta. Il 13 agosto 1590 tenne il suo ultimo concistoro; il 19 vide ancora l'Olivarez e il duca di Sessa e contrastò ancora con loro; il 20 radunò la congregazione per gli affari di Francia, e sebbene per qualche altro giorno si sforzasse di attendere agli affari, ormai era morente, e la sera del 27 agosto spirava. Aveva regnato solo cinque anni e quattro mesi, ma lasciava un'orma profonda. A Roma, malgrado i grandi lavori compiuti, non fu rimpianto, anzi il popolo tentò di abbattere una sua statua che era stata eretta in suo onore in Campidoglio. L'au-

sterità sua pesava su quelli che lo avevano vicino, e anche la nobiltà non poteva amare un pontefice che l'aveva tanto infrenata e costretta a piegarsi alle leggi. Era però rispettato per la vita semplice e rigida, e per quanto lo riguardava disinteressata, sebbene avesse molto elevato i due figli di sua sorella, e collocate in alto le due figlie maritandole nelle case degli Orsini e dei Colonna. La Spagna gioì della sua morte come di quella di un nemico, altri paesi lo rimpiansero e sopra tutti Venezia che sentiva di perdere in lui un alleato fedele.

Nel pontificato di quest'uomo singolare si riassume la maggior parte della vita di Roma e della Chiesa al suo tempo. Salito sulla cattedra di San Pietro in un periodo intermedio quando l'Europa cercava un nuovo assetto politico e religioso, la sua mente sicura e la mano ferrea diedero alla compagine della Chiesa Romana e al suo stato temporale la impronta che i suoi immediati predecessori avevano vagheggiata e che i suoi immediati successori poterono poi delineare più profondamente. Non fu creatore d'avvenimenti, se pur mai un uomo solo può essere tale, ma ebbe l'intuito della direzione a cui tendevano gli avvenimenti del suo tempo e li seppe spingere innanzi. Giunto tardi al potere dopo un ritiro pensoso, portò sul trono un mirabile spirito di organizzazione, e con idee ben mature e precise quella fulminea rapidità nell'attuarle che percosse l'immaginazione dei contemporanei e ha reso leggendario e popolare il suo nome fino all'età nostra. Il mondo si trasformava intorno a lui. Egli non vide e non poteva vedere il significato

intero di cosi grande trasformazione, ma sentì quale parte era chiamato ad eseguire in essa e la eseguì. Spazzò via insieme coi banditi la prepotenza della nobiltà che inceppava l'autorità dello stato e ne impediva le tendenze accentratrici, restaurò le finanze esauste e si servì delle ricchezze accumulate come di strumento che gli accresceva forza e influenza nelle relazioni internazionali, e per promuovere il mutamento della Roma medioevale in una città nuova. Riordinò lo stato, riorganizzò l'amministrazione della Chiesa secondo i decreti del Concilio di Trento. Mentre favoriva i nuovi ordini religiosi mantenne la sua simpatia agli antichi da cui egli usciva, e, pur conoscendone il valore, presentì il pericolo della nascente potenza della Società di Gesù. Lottò tenacemente per assicurare la vittoria del cattolicesimo in Europa, e soprattutto in Francia dove la necessità della vittoria era vitale alla Chiesa di Roma. Nel trionfo di questa chiesa come egli la concepiva, era secondo lui il trionfo completo della fede di Cristo. Non poteva vedere ch'egli era il rappresentante di una soltanto delle grandi forze cristiane allora in contrasto, tutte cospiranti attraverso i secoli per vie misteriose ai nuovi grandi progressi dell'ideale cristiano nella sua perpetua ascensione. Qualche anno appena dopo la morte di Sisto Quinto, dalle falde del Gianicolo, in vista della cupola che Sisto aveva innalzata, doveva salire a Dio l'anima grande di Torquato Tasso, ultimo interprete dei sacri ideali del medio evo, e di lì a poco sulla piazza di Campo di Fiori tra le fiamme di un rogo, lo spirito irrequieto di

Giordano Bruno doveva cessare di tormentarsi lasciando ai suoi successori la dolorosa eredità del dubbio filosofico moderno. Tra le fasi estreme del pensiero umano che stava per svolgersi nella storia moderna, era per legge storica necessaria una grande forza conservatrice: Sisto V consolidò questa forza e le diede unità di forma e d'indirizzo.

BIBLIOGRAFIA

ALBÈRI E., *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato,* vol. X, Firenze, 1857.

BASCHET A., *Diplomatie venitienne,* Parigi, 1862.

BENADDUCI G., *Dodici lettere inedite di Sisto V,* Tolentino, 1888.

BONCOMPAGNI-LUDOVISI F., *Le prime due ambasciate dei Giapponesi a Roma (1585-1615)* Roma, 1904.

CAETANI L., *Vita e diario di Paolo Alaleone de Branca,* « Archivio della R. Società romana di storia patria », vol. XVI.

CUGNONI G., *Documenti Chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V, come privato e come Pontefice,* « Archivio della R. Società romana di storia patria », vol V.

— *Autobiografia di G. A. Santori, cardinale di Santa Severina,* ibid. vol. XI.

DE CESARE B. A., *Vita di Sisto V,* Napoli, 1755.

DE CROZE J., *Les Guises, les Valois et Philippe II,* Parigi, 1866.

DUMESNIL ALEXIS, *Histoire de Philippe II,* Parigi, 1822.

DUMESNIL ANTOINE JULES, *Histoire de Sixte Quint,* Parigi, 1869.

FEA P., *Alessandro Farnese duca di Parma,* Roma, 1886.

FONTANA DOMENICO, *Della trasportazione dell'obelisco Vaticano e delle fabbriche comandate da Sisto V,* Roma, 1590.

FORNERON H., *Les ducs de Guise et leur époque,* Parigi, 1877.

— *Histoire de Philippe II roi d'Espagne,* Parigi, 1882.

GIORGI I., *Lettera di Sisto V a Filippo II,* « Archivio della R. Società romana di storia patria », vol. XIV.

GNOLI D., *Vittoria Accoramboni,* Firenze, 1869.

GOZZADINI G., *Giovanni Pepoli e Sisto V,* Bologna, 1879.

GRAZIANI P., *Sisto V e la sua riorganizzazione della Santa Sede,* Roma, Desclée, 1910.

De HÜBNER J. A., *Sixte V,* Parigi, 1870; una seconda edizione di quest'opera senza l'appendice dei documenti aggiunti alla prima, Parigi, 1882.

LANCIANI R., *Storia degli scavi di Roma*, vol. IV, Roma, 1913.

LETI GREGORIO, *Vita di Sisto V,* Amsterdam, 1693.

LITTA P., *Famiglie celebri italiane (Famiglia Peretti),* Milano, 1819 e segg.

LORENTZ J., *Sixtus V und seine Zeit,* Mainz, 1852.

MASSIMO C., *Notizie storiche della villa Massimo*, Roma, 1836.

NARDUCCI E., *Intorno ad alcune prediche stampate di Sisto V,* Roma, 1870.

ORBAAN J. A. F., *Sixtine Rome*, Londra, 1911.

— *La Roma di Sisto V negli « Avvisi »*, « Archivio della R. Società romana di storia patria, vol. XXXIII.

PHILIPPSON M., *La Contre-révolution réligieuse au XVI[e] siècle,* Bruxelles, 1884.

PLATINA B., *Delle vite de' Ponteflci.....* ampliate da Onofrio Panvinio, Antonio Cicarelli e Gio. Stringa, Venezia, 1653. (La vita di Sisto V è del Cicarelli).

RANKE L., *Die Römischen Päpste,* voll. XXXVII e XXXVIII delle opere complete, Lipsia, 1874 e segg.

RAULICH J., *La contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia.* « Nuovo Archivio Veneto », vol. IV.

— *Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, Milano, 1896-1902.

SANTONI M., *Sisto V e la sua statua a Camerino.* « Archivio storico per le Marche e per l'Umbria », vol. II.

SEGRETAIN E. A., *Sixte V et Henri IV. Introduction du protestantisme en France*, Parigi, 1861.

STEVENSON E., *Topografia e monumenti di Roma nelle pitture a fresco di Sisto V della Biblioteca Vaticana,* Roma, 1887.

TEMPESTI C., *Storia della vita e delle gesta di Sisto V,* Roma, 1845.

TEZA E., *Sisto V e Filippo II secondo una canzone veneziana di un contemporaneo.* « Archivio della R. Società romana di storia patria », vol. VII.

CLASSICI DEL RIDERE

DEDICATORIA DELL' EDITORE

« AI SUOI VECCHI FRATELLI »

pubblicata nel primo volume della collezione

Questa collezione costituirà, se il risultato sarà pari ai propositi, la più vasta e la più caratteristica manifestazione della mia attività editoriale. Non vi dispiaccia, cari fratelli, che nell'atto di iniziarla io ve ne faccia dono.

Ciò sarà garanzia a Voi ed al pubblico della purità degli intenti che mi hanno mosso a questa difficile impresa, e vi attesterà la mia lusinga che la curiosa fatica che mi sono eletta per ritmo e per ragion di vita (e che Voi seguite da lontano con affettuoso scetticismo) possa riuscire di qualche decoro al nome nostro familiare che, come ultimo nato, in me si ferma.

Buona e laboriosa gente furono i nostri maggiori, ed esercitarono, protetti dai duchi d'Este, il loro gusto fine e signorile di gioiellieri, tessendo in tutto il mondo per l'esercizio della loro bella mercanzia una così ampia rete di *corrispondenze* che per quei tempi dovea essere davvero eccezionale; furono poi con Napoleone finanzieri avveduti ed onesti, e, nella generazione più prossima alla nostra, innovatori nell'arte di coltivare i campi e Garibaldini.

La generazione presente, che non ha stimoli di bisogni nè armonia di perpetuità, vive un po' parassitaria delle precedenti, e mentre Voi, ormai vecchiotti per antico

pelo, riposate legittimamente la vostra superata giovinezza divertendovi, novelli Colombo, a scoprire nelle terre più bizzarre gli alberghi meglio « *confortati* » ed a costruire con bella prodigalità magnifiche case ed arieggiati porcili ai vostri coloni, io, di alcuni lustri più giovane, mi diverto costruendo le mie casucce di carta.

Donde mi sia venuto l'amore per lo studio del grande fenomeno del ridere, il più umano fra tutti, io non so, pure mi piace e mi soddisfa che il ciclo della nostra famiglia, che fu nei secoli passati meravigliosamente attiva e laboriosa, si compia e si chiuda con questa umanissima impresa.

Nel periodo della mia vita che dedicai agli studi, la sola cosa, forse, a cui volsi l'animo particolarmente attento fu il *ridere*, e mi parve che esso, oltre ad essere la più emergente caratteristica dell'umanità (*risus quoque vitast*), e il più specifico elemento diagnostico del carattere degli individui (*dimmi di che cosa ridi e ti dirò chi sei*) fosse anche il più tenace tessuto connettivo e il più attivo propulsore della simpatia umana.

Nulla è più individuale del ridere: ogni popolo, ogni età, ogni classe sociale ha la sua circoscritta sfera di emotività rispetto al ridere. E non v'è solo il ridere espressione di bontà, ed affratellatore degli animi, ma v'è anche il ridere maligno, e v'è anche il ridere turpe. Comunque esso sia, è *umano* (*est le propre de l'homme*).

Io avrei voluto, nel mio primo concepimento, raccogliere qui tutti i capolavori allegri delle varie letterature che a me fossero sembrati accessibili al gusto degli Italiani colti d'oggi, scegliere insomma secondo il mio gusto e il mio arbitrio: poi ho veduto che il significato della collezione sarebbe stato così molto diminuito.

Ci sarà qui il fior fiore di tutti i *tipi* di quanto è stato prodotto, di attinente al ridere, in tutte le letterature, in tutti i tempi: il titolo che ho scelto per la collezione era il solo che consentisse la maggiore ampiezza di comprensione possibile.

L'umanità si evolve: ed il ridere che ne è la più caratteristica manifestazione si evolve anch'esso: l'umanità *impara* anche a ridere. Ciò che fa ridere i popoli primitivi non fa più ridere noi. Pure molti elementi che costituiscono le più frequenti occasioni al riso, sono permanenti: cambia il modo, la forma; ma la sostanza, il fondamento psicologico resta lo stesso.

E vedremo, nello sciorinare tanti documenti allegri, quanto contributo all'umana allegria abbia portato l'Italia, *ombelico del mondo*: un'allegria latina e prevalentemente grassa, ma pur sempre franca e abbondante come il getto ininterrotto di florida a viva sorgente.

I testi che produrrò non saranno tutti *pedagogicamente* utili alla educazione della gioventù, ma tutti saranno interessanti come documenti di vita e di costumi, come tesoro lessicologico e stilistico del comico: nè questa collezione si rivolge ai giovanetti, ma essa è *offerta agli studiosi* i quali hanno pure il diritto di aver non troppo disagevole modo di colmare insospettate, profonde lacune nel fardello delle loro cognizioni.

Sì che lo spirito altamente morale della raccolta non dovrà essere giudicato dall'esame di un sol volume, ma dalla collezione nel suo complesso e spero che questa impresa incontri soltanto amici e non avversarii.

Se, in altri paesi, altri studiosi ed altri editori imiteranno questa mia iniziativa (e per quanto starà in me sarò sempre pronto ad incoraggiare e a coadiuvare chi con serietà di propositi questo si proponesse), la giocondità italiana penetrerà nei pori della gente d'oltre Alpe e d'oltre mare, come io cercherò di far conoscere ed assimilare agli Italiani la giocondità straniera; e quella universale fusione di spiriti che deve essere la meta costante di ogni più alta manifestazione di civiltà, sarà affrettata di altrettanto di quanto l'affrettarono la macchina a vapore e il telegrafo.

Prima di affidare la collezione al Pubblico voglio rendere grazie una volta per sempre agli innumerevoli

amici, che per il felice avviamento di questa iniziativa mi hanno soccorso di consigli, di incitamenti e di premurosa e saggia collaborazione. Chè le energie e le attitudini che qui saranno messe a profitto, sono, come ognuno può da sè vedere, di assai varia indole.

Possano questi volumi rendere gli Italiani *più contenti di vivere* e più consapevoli della gaia e fratellevole missione loro assegnata per la universale armonia della grande famiglia umana.

In Genova all' inizio del 1913.

PROFILI *sono graziosi volumetti elzeviriani impressi su carta filogranata di lusso, accuratamente rilegati in falsa pergamena e adorni di fregi e di illustrazioni.*

Sono tutti opera di autori di singolare competenza: non aridi riassunti eruditi, ma vivaci, sintetiche e suggestive rievocazioni di figure attraenti e significative scelte senza limiti di tempo o di spazio.

I profili soddisfano il più nobilmente possibile alla esigenza, caratteristica del nostro tempo, di voler molto apprendere col minimo sforzo, ma in una sobria ed avveduta appendice bibliografica dànno una guida fresca ed utilissima a chi, con maggior calma, voglia approfondire la conoscenza di una data figura.

Questa collezione alla quale dedichiamo sempre le nostre cure più affettuose, è ormai diventata un pane spirituale veramente indispensabile per tutte le persone amiche della coltura ed è ormai considerata l'ornamento più ambito, più ricco e meno dispendioso per tutte le biblioteche e per tutte le case.

Prof. A. F. FORMIGGINI.